La Grecità del dialetto calabrese.

Considerazioni generali.

È noto che il tipo dialettale siciliano si estende nella Calabria e nella parte meridionale della Puglia (cfr. W. Meyer-Lübke in *Grundriss der rom. Philol.* di G. Groeber, G. Bertoni, *Italia dialettale*, Milano 1916). Alcuni suoi caratteri fonetici si riscontrano poi anche negli altri dialetti meridionali della Campania, della Basilicata, degli Abruzzi, che conservano anche la maggior parte dei suoi speciali elementi lessicali. Qualche specialità fonetica e morfologica del calabrese si riscontra nei vernacoli messinesi. Così ND è conservato a Milazzo, mentre nel siciliano comune è riflesso da *nn*; il *mu* o *mi*, in funzione di particella, è anche nel messinese: *Vaju mi fazu* vado a fare (per l' etimo vedi appresso). Altre specialità del calabrese rispetto al siciliano comune sono: il riflesso del gruppo FL nella fricativa gutturale, simile a quella del greco, indicata dalla terzultima lettera dell' alfabeto (*hiumi*, sic. *ciumi*, *hiuri*, sic. *ciuri*); il riflesso di LL in *j*, mentre nel siciliano è *dd* (*gunneja* sic. *gunnedda*, *peji* sic. *peddi*, *mortija* sic. *murtidda*, *guccejata* sic. *gucciddatu*, *meduja* sic. *midudda*, *scarpeju* sic. *scarpeddu*, *mascija* sic. *ascidda*, *munzeju* sic. *munzeddu*, *ajumari* sic. *addumari*, *guàjara* sic. *guàddara*, *pajecu* sic. *palicu*, *iju* sic. *iddu* egli.

Dove poi il calabrese si distacca principalmente dal siciliano è nel suo patrimonio lessicale, che abbonda di elementi greci. E faccio astrazione da certi vernacoli calabresi, come quello di Bova, che sono dialetti greci veri e proprî con un miscuglio di scarsi elementi romanzi.

Il fatto che il grecismo si conserva quasi intatto in quei piccoli centri calabresi, mentre invece si limita a infiltrazioni lessicali nel dialetto comune a tutta la regione, si spiega, secondo me, nel modo seguente. Gli emigrati dalla Grecia, che ebbero destinato un punto, o una terra determinata da colonizzare, dovettero assembrarsi in questo punto, segregandosi dalla popolazione circostante, mentre invece quelli che non ebbero fissato dai loro governanti un punto determinato da colonizzare, o non lo fissarono per loro scelta, vennero ad occupare varie parti della Calabria, sparpagliandosi qua e là, e mescolandosi alla popolazione indigena.

Lo stesso avvenne delle colonie Gallo-Italiche di Sicilia, delle quali alcune si fissarono a San Fratello, Piazza, Nicosia etc. con-

servando quasi inalterato il pristino linguaggio; mentre altre si sparpagliarono qua e là in molti paesi di Sicilia, e si mescolarono colla popolazione indigena.

Ciò sia detto contro l' opinione di G. E. Marzano, che suppone[1] „che il linguaggio Greco doveva essere comune a tutte le città Calabresi e non a quei piccoli abitati, in cui avevano preso stanza le colonie sudette, in altri termini che il greco linguaggio era parlato in queste contrade prima che fossero venute le nuove colonie".

Di questa opinione era anche il Prof. Gerhard Rohlfs nel 1924,[2] dopo che venne in Calabria a studiarvi il dialetto. Egli concludeva che gl' Italo-Greci di oggi costituiscono l' ultimo residuo dei Greci preromani, che il loro dominio doveva prima essere più esteso, e lo era anche al XII secolo. A questa opinione si accostava W. Meyer-Lübke, da un lato confermando le idee de Rohlfs, dall' altro attenuandone la portata.

In seguito conparve il lavoro del Prof. Carlo Battisti, *Appunti sulla storia e sulla diffusione dell' ellenismo nell' Italia meridionale* (in *Revue de Ling. rom.*), secondo cui il greco aveva ceduto sotto l' influenza latina nell' epoca imperiale, non lasciando che degli elementi fusi nel latino regionale. Su questo fondo le colonizzazioni bizantine di nuovo vennero ad accrescere gli elementi greci della regione. Le oasi linguistiche di Bova e di Terra d' Otranto sono delle colonie romaiche, fissate in questo territorio latino, misto ad elementi greci.

Oggi il Rohlfs, modificando la sua prima opinione, dubita[3] che la grecità del calabrese possa anche provenire dalla dominazione bizantina. Per me sono convinto, anche in base alle forme neogreche non paleogreche, che in parte anche il Rohlfs registra, che non si può prescindere dalle colonizzazione medievali, avvenute sicuramente in Calabria. Queste non possono lasciarsi nella penombra o sotto silenzio. È assolutamente impresumibile che la lingua greca importata nell' Italia meridionale e nella Sicilia dalle colonie del VI secolo av. Cr. non sia stata sopraffatta dalla latina e poi dalla neolatina, sotto le varie forme che da essa rampollarono, le quali lingue da 20 secoli vi dominano!

Inoltre anche i piccoli centri greci, come quello di Bova, hanno un dialetto piuttosto neogreco che non paleogreco. Essi,

---

[1] Nella Prefazione al *Dizionario Etimologico del dialetto Calabrese*, Laureana di Borrello. Su quest' opera si fonda principalmente il mio spoglio; e dico „spoglio", perchè una gran quantità di voci date come di origine greca, non lo sono, o soltanto sono supposte tali. Ne conserverò la grafia e le definizioni; citerò l' autore o l' opera con Marz.

[2] *Griechen und Romanen in Unteritalien*, in Biblioteca dell' „Archivum romanicum", Serie II°, Vol. 7°, Genève, Olschki, 1924, pp. VIII.

[3] Il punto interrogativo posto al titolo stesso del recente lavoro di Rohlfs lo dimostra: *Autochtone Griechen oder Byzantinische Gräzität?* (Extrait de la „Revue de Linguistique romane", T. IV, 1928). Se l' autore fosse stato ancora convinto della remota antichità degli elementi greci di Calabria, non avrebbe fatta la domanda, e invece dell' „*oder*" avrebbe scritto „*nicht*".

ripeto, han conservato meglio il patrimonio lessicale dei nuovi venuti perchè le colonie si erano dirette a un punto determinato, e si erano appartate dalla massa della popolazione.

Del resto la supposizione seducente della remota antichità del grecismo in Calabria (e con ciò non si escludono gli scarsi elementi antichi rimasti come fossilizzati anche in Sicilia) è scalzatas sin dalle fondamenta dalla Storia, che è la necessaria coadiutrice della Linguistica. Il celebre geografo Strabone, che, come è noto, visse alla fine dell' Era antica e al principio della volgare, ci attesta che al suo tempo il greco si era spento assolutamente nell' Italia meridionale. Nè possiamo supporre che egli si sia lasciata sfuggire una recisa affermazione, senza ponderarla.

È notissimo pure che dal 536 d. C. al 1060 vi fu in Sicilia e nell' Italia meridionale la dominazione bizantina. È un fatto storico che Basilio il Macedone inviò in Apulia e Calabria una colonia di 3000 Peloponnesiaci. e fece ripopolare Gallipoli da Eracleoti del Mar Nero. Simili colonizzazzioni greche, continuarono sino al tempo di Basilio II e nel principio del periodo normanno. In questo periodo avvennero delle considerevoli colonizzazzioni greche in Calabria, e non soltanto dirette in qualche piccolo centro. Nel 1147 Ruggero II, avendo saccheggiato Tebe, Corinto, Atene, la Beozia ed altri paesi dell' impero greco, fece prigionieri gli abitanti, circa 15000, che mandò nella Calabria e nella Sicilia anche per farvi introdurre il filugello, e trapiantarvi l' industria della seta. Le navi siciliane, che trasportarono tutta questa gente, eran tanto cariche, al dir del greco Niceta Coniati, che per poco non andarono sommerse.[1]

Ma io non credo necessario fermarmi sui dati storici, che sono stati lumeggiati da moltissimi autori, e anche da noti linguisti, come da Giuseppe Morosi[2] e da Astorre Pellegrini.[3] E debbo solo dichiarare che accetto le conclusioni di tali autori circa l' importanza delle colonizzazioni medievali, e perciò l' origine neo-greca e non paleo-greca degli elementi greci speciali del calabrese.

E debbo, del resto, notare che, in massima parte, le voci del neo-greco radicalmente corrispondono a voci paleo-greche, non essendo il neo-greco una lingua sostanzialmente diversa dal greco. È perciò che nella mia raccolta addito di regola le basi del greco classico, prescindendo dalla forma un po' alterata, che talora hanno, e dalle agglomerazioni di suffissi assunti dal romanzo.

Ma in genere le voci calabresi di radice ellenica hanno la forma bizantina o neo-greca; il che costituisce una prova decisiva della data della loro introduzione in Calabria.

Il valore stesso dei fonemi delle voci di origine greca dei riflessi calabresi coincide con la fase del neo-greco, anzichè con

[1] Cfr. Niccolò Palmeri, *Opere*, Palermo P. Pensante 1883, p. 547.

[2] *Studi sui dialetti greci della terra di Otranto*, Lecce, tipogr. Salentina 1870; *L' elemento greco dell' Italia meridionale* in *Arch. Glott. It.* v. XII.

[3] *Il dialetto greco calabro di Bova*, Torino, Loescher, 1880.

quella del paleo-greco. Così l' η viene riflesso per *i* e non per *e* (cfr. *antili*); υ è riflesso per *i* e non per *iu* (cfr. *cifari*, *anenghistu*); il χ è riflesso per *c* palatino (cfr. *cersu*, v. *St. gl. it.* VIII, 279); il gruppo ρσ è riflesso per *rr* (cfr. *arru*) come nel neogreco (ϑάῤῥος invece di ϑάρσος).

Inoltre il calabrese contiene pure una non indifferente quantità di voci neogreche, che indarno si ricercherebbero nel vocabolari dell' antico greco,[1] anche sotto forma un po' diversa. Per esempio le voci riferentesi all' allevamento del filugello (v. il Lessico) non esistono, con la speciale significazione, nel greco antico. Naturale! Esso fu introdotto nella metà del secolo XII in Sicilia e Calabria; e del resto non si conosceva affatto nell' antica Grecia.

Mi limito a citare le voci seguenti, pel cui significato e possibile etimo rimando al Lessico, che segue: *addeja*, *ahhalari*, *ahhieri*, *argagnu*, *armacia*, *ascadi*, *armigera*, *azzernari*, *bàganu*, *cadàci*, *ealamaci*, *camaci*, *caracaci*, *caraci*, *carcaleia*, *camarda*, *catotica*, *chàchalu*, *conaci*, *cuccuveju*, *cufàci*, *cufugnari*, *cundulaci*, *curazza*, *curezza*, *fraca*, *gàjaru*, *gàlanu*, *garaci*, *gremoni*, *hàhhalu*, *pajecu*, *parascolu*, *patanu*, *ruva*, *scàtarru*, *zabeo*, *zighala*, *ziladi*.

Si è anche affermato che qualche fatto morfologico del calabrese provenga dal greco. Cosi G. Rohlfs ha additato la scomparsa dell' Infinito nelle espressioni come: *vaju mu fazzu*, vado a fare, con la sostituzione della particella *mu* o *mi* e l' Indicativo invece di *a* con l' Infinito, e inoltre la sostituzione del Passato remoto al Passato prossimo, ossia al Perfetto perifrastico: *vidi* per *ho visto*. Tali fatti, a dir vero non dipendono menomamente da provenienza greca. Il „vidi" per „ho visto" è comune, comunissimo, al siciliano; proviene dal latino, che col Perfetto *vidi* esprime tanto il nostro Passato remoto che il nostro Passato prossimo. Il Perfetto perifrastico si svolse nel periodo del basso latino; ma in certi dialetti ebbe un uso limitato, di fronte all' uso più esteso del Passato remoto.

Il *vaju mu fazzu*, vado a fare, *vaju mu vestu*, vado a vestirmi, *vulia mu trasi* voleva entrare (che è anche del messinese, colla sola insignificante differenza di *mi*, pur calabrese, per *mi*) non ha menomamente dipendenza da espressioni uguali del greco. Quali sarebbero le frasi greche corrispondenti a quelle sopra additate? Non se ne allega nessuna, perchè non ne esiste nessuna. Nelle costruzioni simili il greco antico usa il semplice Infinito. Cosi μέλλω sono sul punto, voglio, in una infinità di esempi classici è costruito con l' Infinito: ἔμελλε στρέψεσϑαι ἐκ χώρις, μέλλεις ἀφαιρήσεσϑαι ἄϑλον. Om. e Post. Parimenti βούλομαι per lo più è costruito con l' Inf. βούλεται εἶναι = μέλλει; e anche κινδυνεύω. Il neogreco di regola sostituisce l' Infinito, comple-

[1] Per es. nel *Lexicon graeco-latinum* Joannis Scapulae, Oxonii MDCCCXX; nel *Vocabolario greco-italiano* di C. Schenkl e F. Ambrosoli; e principalmente nel *Thesaurus linguae graecae ab* Henrico Stephano *constructus*, Parisiis, Firm. Didot, 1831. (Citerò quest' opera con Thes.). Per il neogreco mi sono giovato delle preziose indicazioni datemi dal Prof. Georges Anagnostopoulos.

mento di altro verbo, con *νά* seguito dal Soggiuntivo: *Θέλω νὰ ἀκούσω* voglio udire, *Θέλεις νὰ γράφῃς* tu vuoi scrivere, *Θέλει νὰ ἐξέλθῃ* egli vuole uscire. Ma il *νά* non ha da fare col *mi*, nè il Soggiuntivo con l' Indicativo. Il *μοί* Dat. di *ἐγώ* non ha mai avuto la funzione di particella.

Invece tale è la funzione del calabrese e messinese *mu* e *mi*, che ha riscontro anche in dialetti, che non hanno avuto mai contatti o relazioni dirette con la Grecia. Un uso analogo del *mi* si riscontra anche nel fiorentino; es: *la signora vuole mi entri* etc. E a me sembra ovvio che il *mi* qui non sia che una particella pleonastica, e che etimologicamente non sia altro che il pronome personale. Rigutini e Fanfani nel *Vocab. it.*, citando la frase: *vorrei che mi andassi dal G.* etc., *e gli dicessi* etc. palesano pure questa opinione. Sbaglia di grosso il Marz. nel credere che si tratti del latino *modo*; ma neppure egli suppone che si possa considerare il *mu* come un grecismo.

Parmi infine necessario avvertire che una quantità di voci credute, anche dal Marz., di origine greca, trovano invece adeguata spiegazione dal latino o dall' arabo a da onomatopea o tautologia. Ne registro alcune: *acitera* da *acitu*; *agrema* prurito doloroso nelle gengive, che sentono i bambini nella dentizione, per cui il Marz. addita une voce gr. che vale ferocia; viene da agro ‚come a dire sensazione fastidiosa'; *angulia* desiderio ardente, e *gulia*, per le quali voci il Marz. additerebbe due diverse basi greche, impossibili, hanno per base il latino *gula*; *arrizzicari*, rischiare, va col sic. *arrisicari*; *camali* babbeo, va col sic. *camalu*, e viene dall' ar. *hammal* (*St. gl. il.* VII, 230); *calabella* farfalla bianca, ê voce tautologica, gr. *καλή* e bella; *càmula* tarlo, come il sic. *càmula*, viene dall' ar. *qaml* (*St. gl. it.* III, 230); *carrera* corsa veloce, è l' it. *carriera*; *chicari* arrivare, piegare, corrisponde con ambo i sensi al messinese *ghicari*, dal lat. *plicare*; *cicchiti* scricchiolo, col sic. *cicchiti*, è voce onomatopèica; *contra* guidalesco, va col sic. *contra* tacca, macchia, vestigio, che lasciano i vasi untuosi nel posare (anche un taglio o parte della carne di bue macellata; il qual senso va aggiunto ai dizionari), dall' Avv. e Prep. lat. *contra*; *gnotu* ignorante, va con l' it. „ignoto"; *goriịa*, puzza di sudiciume, va col messin. *buridda*, il *g* sostituendo il *b* come in *goina* sterco di bue (cfr. *St. gl. it.* VIII, 227); *gunnèja* donna pettegola, è niente altro ghe „gonnella"; *gurdari*, saziare, va con l' it. „ingordo" etc.; *gurna* vasca, è il lat. *urna*; *hàhkalu*, corda di vimini che si mette al collo degli animali (da cui il verbo *ahhahalari*), per cui il Marz. addita un *χαρχάλι* e il Rohlfs *χάχαλοι* (*Revue de lingu. rom.*) potrebbe affratellarsi al sic. *chiàcculu*, *chiaccu* calappio, da *capulum*, *REW* 1666; *hanaperra* troja, mala femmina, è voce tautologica, *cani* e spagn. *perro* cane; *hisca* vaso di legno a doghe, nel quale si munge il latte, va col sic. *cisca* (*St. gl. it.* I, 144); *lanceja* brocca, mezzina, ê il lat. *lancella* (cfr. W. Meyer-Lübke, *REW* 4881); *lìndana* rondine, va col sic. *rìnnina* rondine; *meduja* midollo é il lat. *medulla*; *milicchi* cerimonie esagerate,

è lo stesso di *salimilicchi*, sic. *salamilicchi*, dall' ar. *salam aleik*; *múngara*, voce nasale, pare voce onomatopéica; *scaluni* scalino va col sic. *scaluni*, da „scala"; *scamassaro* affettato, pare connesso, coll' it. „schiamazzo"; *scialibbiu*, divertimento, viene da *scialu* (da *scialari*); *sciuna*, scure col sic. *asciuni*, messin. *sciuna*, *sciunetta* viene dal lat. *ascia* (*REW* 696, *St. gl. it.* VII, 58); l' etimo greco additato dal Marz. non esiste in nessun Dizionario: *zàccanu* luogo dove si chiudono gli animali ovini, vaccini o suini, con il sic. *zàccanu*, viene dall' ar. *sakana* (cfr. *St. gl. it.* III, 249); *zimbili* bisaccia grande di ampelodesmo, che si pone sugli asini per trasportare concime, verdura ecc., col sic. *zimmili*, viene dall' ar. *zembil*.

Lessico [1]

Abbraghari o **Abbraghalari** v. intr. Divenir rauco, affiochire, raffreddarsi, arrochire. La seconda forma si è svolta dalla prima con l' aggiunzione della uscita *-alari*, che sta per *-ulari*. Dal gr. *βράγχος*, raucedine. Vi è pure il sost. **abbraghogna**, raucedine, dalla stessa base.

Abbrittari v. intr. Abbruciacchiare, bruciare lentamente, abbrustolire, abbronzare. Scartando le erronee basi immaginate dal Marz. io addito il gr. *φρυκτός* agg. verbale da *φρύγω*, inaridito, arsiccio; il verbo significando lo stesso del lat. *frigo*.

Acciumari v. intr. Dormicchiare, conciliare il sonno, dormire. Da *κοιμῶμαι*, mi addormento.

Adàfinu s. m. Alloro. Da *δάφνη* alloro.

Addèja s. f. Mignatta, sanguisuga; Bova *avdedda* e *addedda*. Dal ngr. *ἀβδέλλα*, che non esiste nel Thes. nè perciò nel gr. È registrato *βδέλλα*.

Adornu s. m. Poiana, sorta di uccello. Da *ὄρνις*, uccello o meglio ngr. *ὄρνεον*.

Áfantu. Si usa come aggettivo nel senso di „ramingo, disperso", e come avverbio nel senso di „alla cieca". Da *ἄφαντος* invisibile, oscuro; avv. „in occulto". Parecchi dialetti di Alta Italia hanno voci che per la forma e il senso parrebbero affratellati con la voce calabrese, ma l' influenza greca non si spinse tanto al Nord; sicchè guistamente il *REW* le ha messe sotto *infans* N. 4393.

Áfiti s. f. Serpente. Da *ὄφις*, serpente, o meglio dal ngr. *λαφύτης*.

Agrofacu s. m. Ranocchio. Pare venga da un ngr. *ἀγρόφαγος*, non esistendo tal voce nel Thes. Il senso che darebbe

[1] Abbreviature: gr. = greco, ngr. = neogreco, biz. = bizantino, Thes. = *Thesaurus l. graec.* H. Steph. etc., REW = W. Meyer-Lübke, *Roman. Etym. Wörterb.* Le voci in caratteri greci, senza speciale indicazione, premessa, sono del greco classico, ossia del paleogreco. Suff. = suffisso; sic. = siciliano; s. = sostantivo, avv. = avverbio, agg. = aggettivo, m. = maschile, f. = femminile.

il Marz. a codesta voce è quello di „mangiatore di fango". Impossibile *βάτραχος*.

Ahhahhalari v. tr. Legare il giogo al carro o all' aratro con legami di melicocco. È un derivato del sost *hahhalu* (v. questa voce).

Ahurmia s. f. Luogo nell' aja, dove va a cadere la pula del grano ventilato. Da gr. *ἀχυρμιά* „acervus palearum" Thes.

Alijari v. intr. Vagare di qua e di la, andar vagando, errare, aggirarsi. Da *ἀλύω* sono instabile, m' aggiro, vado errando.

Allamari v. intr. Essere travagliato dalla fame, essere affamato, dimostrare di aver fame, con la bocca aperta o con altri segni esterni. Da *λιμαίνω* sono affamato.

Allótera avv. Non a proposito, a vanvera. Da *ἀλλοτρίως* diversamente.

Alofiu agg. Ubbriaco, fuor di sè, pazzo. **Alofiari**, v. far pazzie. Le basi additate dal Marz. sono inesistenti. Piuttosto è possibile l'etimo *ἀλλοφρονέω* penso ad altro, sono uscito dei sensi.

Ámunu s. m. Agnello. Da *ἀμνός* agnello.

Anénghistu agg. Intatto, intero, vergine. Da *ἀνέγγυος* „non legato da promessa di matrimonio" (colla giunta del suff. del superlativo).

Anímulu s. m., Arcolaio. Bova ha *animi* arcolaio. Dal ngr. *ἀνέμη* arcolaio (da *ἄνεμος*), cfr. *St. gl. it.* VIII, 274. ove ho repudiato l' etimo da *anima*, proposto dallo Schuchardt e riprodotto in *REW* 475.

Antili Terreno a solatio. Da *ἀντήλιος* o meglio *ἀνθήλιος* „soli obversus" Thes.

Appilari v. intr. (secondo Marz., che però definisce il verbo transitivamente). Chiudere, tappare. Da *πυλόω* chiudo. Anche nel sic. esiste *appilari* (*l' aricchi*) tappare le orecchie con bambagia o altro ai cavalli nervosi, che ai forti rumori s' imbizzarriscono. I dizionari non registrano questo significato; l' aggiungo io con assoluta sicurezza. Il Traina (*Vocabolarietto*) rimanda a *oppilare*, che poi non registra; nll' Appendice al Vocabolario definisce „mettere le barboline, delle piante". Egli prende un equivoco; non esiste *appilari* nel senso da lui dato, che invece è espresso da *appigghiari* (da *pigghiari*), attecchire, detto delle piante che trapiantate mettono radici e germogli.

Apule agg. Leggero, soffice, tenero, molle. Da *ἁπαλός*; È la stessa voce del sic. (*ovu*) *pàpulu*, cioè colla scorza ancora tenera. La base lat. *apalus*, additata nel *REW* 512, ovviamente viene dal greco.

Apridu agg. Morbido, molle, e dicesi specialmente dell' uovo non pervenuto a maturità, e che perciò è senza scorza. A prima vista parrebbe un Part. Pass. di *apriri*, come a dire „aperto". Ma presentano difficoltà il *d* per *t*, e il senso alquanto differente. Sembra invece un incrocio di quel Part. Pass. con *ἀπλήρης*, non riempito, voce non registrata dal Thes., ma ben probabile. Infatti

la si spiega ovviamente da πλήρης pieno, con α privativo, premesso.

Ara s. f. Gioia, gaudio, contentezza. Da χαρά gaudio.

Arcissimu agg. Sommo, altissimo, principale. È forma super. di *arci* (da ἄρχος princeps), particella prepositiva, che serve a denotare superiorità.

Arcóntaru s. m. Spilungone. Ant. Bova *arcos*, principe, barone. Dalla base ἄρχων, οντος, e con uscita romanza meridionale.

Argada s. f. Terreno cretoso, bianco. Da ἀργής o ἀργός bianco splendente, e anche infruttuoso.

Argasia s. f. La seminagione, che si fa per due anni di seguito nel medesimo maggese. Bova *argasia*, maggese, Monteleone *ergasia*, seminagione per due anni a fila. Messina *argasia* e *largasia* (in cui pare esservi contaminazione di „largo“ o articolo concrezionato), piano colivato, o spazio di terreno atto alla coltivazione. Da ἐργασία lavoro, opera.

Armigera s. f. Muro a secco, macerie. Bova *armacia*. Messina *armacia* e *armacèra* muro a secco. Secondo il Marz. e il Rohlfs (*Revue de lingu. rom.* I, 221), da ἐρμακίας. L' ant. gr. ha solo ἕρμα sostegno, puntello di cui ἐρμακιάς potrebbe credersi un derivato nel ngr., tanto più che Bova ha anche *acconno* io muro a secco. Tuttavia il lat. *maceria*, muro a secco, scuote questa etimologia (cfr. *St. gl. it.* 1330). Anche Plinio il giovane, descrivendo un orto (V, 6), scriveva: omnia maceria muniuntur; hanc gradata buxus operit et subtrahit.

Arnisca s. f. Agnella fecondata. Bova *arni* Sic. *rinisca*, agnella giovane. Da ἀρνός agnello. Il suff. ci lascia incerti sulla sua provenienza (cfr. il sic. *caniscu, maniscu*).

Arpa s. f. Grande falce per falciare l' erba detta sulla. Da ἅρπη falce.

Arrijari v. intr. Esporsi ad una corrente fredda, tremare dal freddo, intirizzire. Da ῥιγέω intirizzisco.

Arrozuliari v. intr. Dicesi delle contrazioni nervose, che prova chi sente lo stridere di un corpo duro ed appuntato, che passa sul vetro, aggrinzire. Da ῥοιζέω mando un suono sibilante; per metonimia, la voce esprimendo la causa per l'effetto. Il suff. *-uliari* è frequentativo, come in siciliano.

Arru s. m. Coraggio, confidenza, arroganza, petulanza. Dal neo attico θάῤῥος coraggio, per θάρσος.

Arúculu e **Arúpulu** s. m. Rompicollo, briccone, furfante. Da ῥόπαλον, clava, mazza da combattimento. Col nome dell' arma è designato chi suole adoperarla.

Ascadi s. m. Fico secco. Dal ngr. ἀσκάδι per ἰσχάδιον; il gr. ha ἰσχάς.

Asemu agg. Senza marchio (detto particolarmente delle vacche o capre non contrassegnate). Da ἄσημος „signo notaque carens“ Thes.

Aspuru agg. Terreno incolto e sassoso. Siccome la voce è riferita generalmente a terreno, può considerarsi diversa di *asperu*, aspro, rozzo, e attribuirsi al gr. ἄσπορος, che vale non seminato, non coltivato.

A traca avv. Dicesi di chi cammina rozzamente e senza grazia. Da τραχέως rozzamente.

Attuppari v. tr. e intr. Nella significazione tr. vale „rattoppare", ed ha la stessa etimologia, per quanto ancora non sicuramente determinata. Nella intransitiva, vale Giungere, arrivare, e deriva dal gr. τόπος.

Azernari v. tr. Adunare, raccore. Forse da un ngr. σέρνω, tal voce mancando nul Thes.

Azzinnari v. tr. Colpire, ferire, scalfire. A torto il Marz. lo trarrebbe da ξύνω; viene invece da ἀξινάρω, derivato da ἀξίνη, scure.

Báganu m. Bacino, catino. Il La Rosa (*St. gl. it.* IV, 250) lo credeva allòtropo di *bacara*; ma giustamente il *REW* 860 lo stacca da tal voce. È il ngr. βαγένι biz. βαγίνιον.

Blábbiti s. m. Uomo dappoco, povero di spirito. Parmi un sost. deverbale dalla 3. pers. s. di βλάβομαι mi confondo (βλάβεται).

Boscámati s. m. pl. Pascolo. Da βόσκημα greggia, pascolo.

Braghátu agg. Rauco, affetto da raucedine. Da βράγχος raucedine.

Braghogna s. f. Raucedine, debolezza di voce prodotta da raffreddore. Da βράγχος (col suff. *-ogna*).

Braghuliari v. intr. È il russare gutturalmente degli accatarrati. Ha lo stesso etimo delle voci precedenti, colla giunta del suff. frequentativo *-uliari*, che è anche del siciliano. (Cfr. *frisculiari*; *vintuliari*).

Cacafánara s. f. Discorso noioso. Da κακός, -ή, -όν e φανερός manifesto, evidente. Il Marz. partirebbe da un verbo φανερόνω, che non esiste. Anche se si trattasse di φανερόω io rendo visibile, per il nostro etimo si presta molto meglio l'aggetivo che non il verbo.

Caccámu s. m. Grande caldaia, specialmente quella che si usa per accagliare il latte. Da κάκκαβη „olla testacea", ngr. κοκάβι, lat.

Calamaci s. m. Terra coperta da cannucce, cespugli. Dal ngr. καλαμάκι.

Calamata s. f. Campo coperto da ristoppie. Bova *calameri* stoppia. Da καλαμή stoppia (col suff. *-ata*, che anche il messinese adopera in casi analoghi; cfr. *suddata* terreno coltivato a sulla.

Calaminduni s. m. Chi non va dritto allo scopo, divagatore, infingardo stupido, girandolone. Da καλινδέομαι mi aggiro (?).

Cálamu s. m. Fili di seta che si ricavano dallo scarto dei bozzoli sfarfallati, e che, non potendosi impiegare nella filanda, si

cardano e si filano come stoppa; pennecchio. De κάλαμος che oltre al senso di canna ha anche il senso di stoppia.

Calandra s. f. Allodola. Da κάλανδρος „avis", Opp. Aucup. III, c. 15 (Scapula). Il lat. *calandra* è venuto dal gr. cfr. *REW*, 1486.

Calandreja s. f. Sandalo peloso da montanaro, calzari di cuoio di bove o di maiale, che sogliono usare i campagnuoli in luogo delle scarpe. Respingendo le impossibili etimologie fantasticate dal Marz. io discerno in questa voce un diminutivo di *calandra* usato figuratamente (*-eja* equivalendo a *-ella*, sic. *-edda*).

Çalóchira s. f. Donna brutta, sempre in senso dispregiativo. Da καλή e γεραιά bella vecchia (in senso ironico).

Caloma s. f. Fune, corda. Dal ngr. καλώμα fune. É anche in sic. Cfr. *St. gl. it.* IV, 322. Non credo che vi siano per questa evidente etimologia le difficoltà morfologiche sospettate dal *REW* 1535, che si atterrebbe a κάλυμμα, che del resto ha il senso, diversissimo, di „copertura, velo della donna". Il suff. *-ma* di origine analogica, ha fatto spostare l' accento. Il ngr. ha anche secondo lo Schuchardt, καλούμα, che può ben credersi collaterale alla base da noi proposta. Lo stesso Schuchardt (*Ztschr. f. rom. Philol.* XXV, 490 ss.) aveva apposto un punto interrogativo all' etimo proposto di κάλυμμα, κολυμβᾶν (?). Il poscritto a questa nota etimologica dello Schuchardt, fatto dopo „eine Reise in Süditalien", è addirittura insignificante. Che *calumeddi* possa avere rapporto con *naturaleddi* (?) è una sciocchezza; e, se lo avesse, ciò non dimostrerebbe nulla. Se a Trapani *calomi* son chiamate le corde all' orlo delle reti „die Einfassungsleinen der Netze", dette a Palermo *bremi*, ciò non vorrà dire che l' etimo di *calomi* sia una voce col senso di ‚velo'. Tutto ciò che osserva lo Schuchardt a proposito dello sp. *calima* (dato che esista questa voce) non può aver da fare col sic. *caloma*. Riguardo al significato, non vi può essere nessun rapporto tra il sic. *caloma* fune e il gr. κάλυμμα invoglio, velame, coperta.

Calomera s. f. Armonia, musica, canto. Da καλομέλος canto.

Calomia s. f. Fame eccessiva, bulino, desiderio ardente, fregola, volia, uzzolo. Parebbe venga da κοιλία cavità del ventre, desideri senssuali. Ma è probabile che si tratti di οἰκονομία economia, in senso ironico ed eufemistico; chi è molto tirchio nello spendere per alimenti avrà fame di certo. L' effetto sarà stato denominato col nome della causa. La forma corrisponderebbe col sic. *calumia*. L' unica difficoltà resta lo spostamento dell' accento.

Calornu s. m. Piagnisteo, guaio, noia seccatura, petulanza, molestia, importunità. Sebbene il Marz. rechi questa forma, io ho fondato sospetto che egli incorra in errore. Si tratta di *talorno*, e *talornu* scrive il Marz. negli esempi che adduce. Forse è una trasformazione di ταλαίπωρος misero, infelice.

Cama s. f. Calore, vampa. Da καῦμα ardore, vampa.

Camaci s. f. Canna da pesca. Dal ngr. *καμάκι*, gr. *κάμαξ* stanga, palo.

Camarda s. f. Palco rustico, fatto di aste e pertiche, che si costruisce presso le case coloniche per assolare fichi ed altre frutta. L' ant. gr. *κάμαξ* palo o *καμάρα* „tutto ciò ch' è fornito di un tetto a volta“, si presterebbe come primo etimo, ma il suff. *arda* acenna a origine non antica, ossia neogreca.

Camastra s. f. Catena di ferro, che pende dal soffitto della cucina sul focolarc ed alla quale si appende la caldaia. Da *κρεμάστρα* „id unde aliquid pendet“ (Scapula 822). Nella toponomastica siciliana esiste questa voce (p. es. S. Stefano di Camastra, villa Camastra presso Palermo). Inutile ci sembra postulare basi latineggianti derivate dalla voce greca sopra indicata, come si fa nel *REW* al N. 2310 sotto "cremaster". La voce, che è collegata colla Bovese *cremastaria*, catena del focolare, si trova anche in una pergamena greco-it. posta dallo Zambelli fra il sec. X n l' XI.

Cámatru agg. Infingardo, poltrone, pigro. Da *καπατηρός*, aggravato di fatighe, esausto, infievolito.

Camazzina s. f. Riposo che prende il gregge sdraiato al suolo. Da *χαμᾶζε* (Avverbio) „al suolo, sul suolo“. Il suff. *ina* ha valore non diminutivo, come in sic.

Camazzuni agg. Pigro, infingardo. Il Marz affratellerebbe questa voce con *camatru*. Non lo credo, poichè *-zzu* non può provenire da *-tru*, nè viceversa. Piuttosto a me sembra che qui si abbia un agg. tratto dall' avv. *χαμᾶζε*, che ha pur dato *camazzina*.

Campa s. f. Insetto che rode la verdura, bruco. Dal gr. *κάμπη* bruco, baco che rode la verdura. Lo Schenkl ha solt anto *καμπή* curvatura; ma lo Scapula ha anche *κάμπη* „eruca“. Il lat. *campe* usaso da Columella è preso ovviamente dal greco. Bova ha *camba*.

Candaci sost. m. Fossetto bislungo e propriamente quello che i contadini fanno innanzi agli alberi posti in terreno a pendio. Con questa voce si indica pure la spaccatura nella quale il taglialegna mette il concio. Non ha da fare con *κανδάχη*, come crede il Marz., ma col biz. *χανδάκι* forma diminutiva di *χάνδαξ* che ha origine arabica. É collegato al sic. *ciànnacu*, per cui v. G. De Gregorio in *Zeitschr. f. rom. Phil.* a. 1929.

Caraci s. m. Intaglio nel muro per mettervi un legno, un ferro o la centina. Il Marz. lo trae da *χαραγή*; ma è invece il biz. e ngr. *χαραχή*, che è diminutivo del gr. *χάραξ -ακος*. Questa voce, oltre al senso di „palo“ dato dallo Schenkl, ha anche quello di „terrae sulcus . . . fossa“ (Scapula).

Cardacia s. f. Dispiacere, affanno, molestia disturbo, mania. É anche del sic. (cfr. *St. gl. it.* VII, 386) e di Bova (*cardacia* affanno). Da *καρδία* cuore e *αλγία* (voce di radice greca ma con suff. anche romanzo).

Carfa s. f. Grano fermentato e però caldo. Da *κάρφη* „aride spighe".

Cari escl. Voglia Dio, Dio voglia. Corrisponde al sic. *macàri!*, it. *magari!* Da *μάκαρ -αρος* fortunato, beato.

Carparutu agg. Aggiunto di terreno fecondo e di alberi fruttiferi. Il gr. ha *καρπιμός* fruttifero (da *καρπός* frutto). Si potrebbe pensare a un cambio suffissale. Ma anche Bova ha *carparuto*, sicchè è più sicuro ammettere un ngr. *καρπερός*.

Carusu s. m. Fanciullo, ragazzo. Di questa voce il Marz. addita un etimo impossibile, e un altro diverso etimo, pure impossibile, addita per *caruseju*, salvadenaio, che non è altro che un derivato della prima voce mediante il suff. diminutivo *-eju*, sic. *-eddu*; *caruseju* propriamente significa „piccolo" *carusu*, ragazzino. A Bova il semplice *caruso* vale „salvadenaio". Anche il verbo *carusari* puo credersi derivato di *carusu*, benchè il significato di „tosare" sembri doverci spingere all' etimo *κεῖρω* io toso. I miei studi su *carusu* mi hanno condotto a preferire l' etimo *κόρος* ragazzo (cfr. *St. gl. it.* VII, 402).

Casarru s. m. Chiaman così il baco da seta quando perviene alla quarta spoglia e si prepara al più lungo ed ultimo sonno che dura otto dì, e poi si avvia nel bosco. Ovviamente si tratta di voce del ngr. o meglio di voce usata con significato assunto nel ngr. Infatti il filugello fu introdotto in Calabria nel Medioevo non nell' antichità. Il gr. ha *καθαρός* libero da malattie, sano.

Caséntaru s. m. Lombrico, il *lumbricus terrestris*. É la stessa voce del sic. *casèntula, crisèntula* (fem.). Da *γᾶς*, per *γῆς*, e *ἔντερον*. Cfr. C. De Gregorio in *Romania*, a. 1925, p. 531 s.

Catafúmaru s. m. Stamberga, luogo recondito. Da *καταφυγή* rifugio, luogo di rifugio; con la giunta del suff. *-aru* e il cangiamento di *γ* in *m* per anafonia con altre voci uscenti in *-maru*.

Catamba s. f. Grotta, sotteraneo. Pare un sost. deverbale da *κάταβα* (*καταβαίνω* vado all' ingiù, discendo).

Catambara avv. Dicesi *portari a catambara, pigghiari in catambara* una persona o una cosa, quando con le mani vien sostenuta da sotto, portare a barella. Da *κατά* sotto e *βαρέω* caricare.

Catócinu s. m. Piccola stamberga, stambugio, casa angusta ed oscura. Da *κατοικία* abitazione; se non è un allòtropo di *catoju*.

Catoju s. m. Piccola stanza a pianterreno, o sotto il livello del suolo, casa povera ed angusta, catapecchia, stambugio, stalla. Bova *catoj*, piaterreno. Da *κατώγεος* „subterraneus cui opponitur *ἀνώγεος*" (Scapula 282, tra' derivati di *γέα* per *γαῖα*). Anche il sic. ha *catoju*, per cui il Pasqualino segutito dall' Avolio stabiliva un *κατα'γεων*, mentre invece la forma è maschile, secondo il Dizionario di Scapula. Un derivato di *catoju* nel cal. mi sembra poi **catugghina** s. f. pettegola, come a dire „abitante di un *catoju*".

Catótica s. f. Gran quantità. Il Marz. additerebbe una voce gr. inesistente. Per me si tratta di un deverbale, dal Prf. (*κατέθεικα*) Pft. di *κατατίθημι* depongo, deposito. Il cangiamento di *ει* in *ο* non costituisce seria difficoltà.

Catrica s. f. Trappola, più propriamente di uccelli. Il Marz. addita *καθαρέω*, che però vale „purus sum" Thes. A me sembra probabile si tratti di un deverbale da *καθείργω* rinchiudo. La metatesi di *r* è ovvia.

Catrículu s. m. Vien detto così quel pozzo sotterraneo, ricettacolo o gora del frantoio di olive, nel quale s' immettono le acque dal tino miste alle morchie, per trattenere gli avanzi dell' olio galleggiante sulle acque sudette. Da *κατατρύχω* esaurisco, smungo.

Catrizza s. f. Treccia arruffata, imbrogliata, inviluppata. Da *ca*, sillaba troncata da *κατά*, con significato intensivo e *trizza* da *Θρίξ* treccia.

Catu s. m. Secchio, Bova *catu* bigoncino. Anche il sic. ha *catu* dal lat. *cadus*, che riproduce il gr. *κάδος* (cfr. *St. gl. it.* I, 98).

Cefalara s. f. Son detti così i due cerchi estremi della botte. Nell ant. gr. non esisteva la voce **κεφαλάρος* additata dal Marz. La base è evidentemente *κεφαλή* capo; ma il suff. *-aru*, *-a* è neolatino, sicchè la forma è moderna.

Cefalata s. f. Guanciata, schiaffo, ceffata. Da *κεφαλή*, col suff. lat. *-atu*, *-a*.

Cèjaru s. m. Corno. Pare venga da *κέρας* corno, con inserzione della sillaba *-ja-*, forse per analogia con altre voci, in cui l' uscita *-aru* sussegue la sillaba tonica.

Centra s. f. Chiodo. Bova *centrì* stimolo, pungolo. Da *κέντρον* pungolo, punciglione.

Centrillu s. m. Punciglione delle api; bullette che i calzolai sogliono infiggere nelle suole delle scarpe dei contadini. Napol. *centrella* bulletta. Da *κέντρον* chiodo.

Centuri s. m. Bastone appuntito con una specie di chiodo, pungolo che usano i massari di bovi. Sembra derivato da *centra* col. suff. *-uri*; il primo *r* essendo stato fognato.

Ceramida s. f. Tegola. Bova *ceramidi* tegola, al pl. tetto di tegole. È anche nel messinese (cfr. *St. gl. it.* VII, 393). L' etimo primo è il gr. *κεραμίς*, ma quello più prossimo il ngr. *κεραμίδι*, biz. *κεραμίδιον* tegola. Derivato di *ceramida* è poi *ceramidiu*, fornace per cuocervi tegole, mattoni ed altro.

Cerzu agg. Dicesi di terreno non zappato, incolto. Anche nel messinese esiste questa voce (cfr. *St. gl. it.* VIII, 279). Da *χέρσος* voto, spogliato, non coltivato, sterile.

Chala chala. Modo avverbiale che vale „con belli auspici", bene ottimamente. Il Marz. addita *καλὰ καλά*. Ma resta il dubbio che egli col *ch* non abbia rappresentato la fricativa gutturale, ma la dentale. Se fosse così l' espressione avrebbe origine della 3. pers. s. Ind. Pres di *scialari* godere, sollazzarsi, di origine latina.

Chiriddu s. m. Porcellino. Il Marz. addita χείρος; ma si tratta del biz. χοιρίδιον diminutivo di χοῖρος maiale giovane.

Cicropu s. m. Cieco di un occhio, losco. Da κύκλωψ dall' occhio rotondo.

Cilari, cilijari. Per queste due voci il Marz. additerebbe due etimi differenti. Ma l' etimo giusto è uno, come uno è in sostanza il significato. *Cilari* vale „rotolare celermente sopra un piano inclinato, spingere una cosa per terra, facendola girare, circolare"; *cilijari* vale „rotolare con il vaglio il grano". Bova ha *cilào, cilonno,* io rotolo, che il Pellegrini trae dal ngr. κυλέω. Il gr. ha allato a κυλίνδω, rotolo, spingo innanzi rotolando, κυλίω che spiega bene le nostre voci, delle quali la prima sembra la più genuina.

Ciminu s. m. Pianta erbacea, la cui pennacchiera è simile a quella del finocchio, ed il cui seme ha sapore aromatico. È anche nel sic. Il lat. ha *cyminum,* o *cuminum,* che però riproduce il gr. κύμινον *REW* 2442.

Cimórria s. f. Il Marz. addita due significati a questa voce; il primo di „stizza, malumore", il secondo „infreddatura, flussione al naso, raffreddore, cimurro, malattia degli equini e di altri animali domestici per le quale scorre dalle loro nari una materia acquosa. Pei due significati additerebbe due etimi differenti. Invece sembra ch' essi abbiano stretta relazione tra loro, sì da permetterci di stabilire unico etimo per entrambi. E siccome il *REW* 1554 postulerebbe un *camoria,* domandando però *woher?,* si può pensare a un derivato di χειμών, o χεῖμα inverno, quale sarebbe χειμέριος riguardante l' inverno, invernale.

Cinanca s. f. Dicesi di chi ha le gambe cagnesche e generalmente di chi ha un difetto qualunque alle gambe, ed ha un ,andatura un po' claudicante, zoppo, ciampicone. Il Marz. immagina due etimi aventi due significati diversi: „cagnesco" e „andatura". A me sembra possibile, se la definizione del Marz. fosse esatta, che l' etimo fosse lo stesso di quello di *scianca* gamba, coscia, con *n* epentetico. Anche il sic. ha *scianca,* gamba storta o zoppa. Però il sic. *cinanca* vale insetto che viene nella lingua dei cani (nel *Diz. ms. ant.* „livari la cinanca a li cani"), e produce una malattia. Questa voce riproduce sicuramente il gr. κυνάγχη „anginae species, quando interni musculi inflammantur". Simile malattia negli uomini produce una difficile respirazione, in modo che „cogantur aegri aperto semper ore respirare et canum in morem linguam exerere" (Scapula p, 27). A questo stesso etimo pare dunque più probabile che appartenga anche il cal. *cinanca*; e può credersi che il Marz. abbia dato una definizione inesatta, in quanto che è lecito credere che i cani sofferenti per detta malattia camminino con stento e quasi zoppicando.

Cipidná s. f. Questa voce indica in alcuni paesi di montagna presso Reggio di Calabria quel ceppo adornato, che il pretendente pone sul limitare della porta della casa della fanciulla amata, il

quale ceppo vien portato in casa se la domanda è accolta, ed è buttato in mezzo della strada se la domanda è respinta". Da κῆπος ornamento, vezzo passeggiero, e ἕδνα doni nuziali.

Cissa s. f. Sorta di uccello. Da κήξ uccello marino, forse la folaga.

Citu agg. Profondo. Da κύτος nel senso di „concavità" e usato aggettivalmente.

Coci coci avv. Detto di chi cammina per angoli remoti di una strada; quatto quatto. Dal ngr. κόχη (dal gr. ant. κόγχη), seppure non dipende da ἄγκος curvatura, convalle.

Cola s. m. Corvo. Da κολοιός corvo.

Colijari v. intr. Gracchiare. È ovvio derivato di *cola*, v. s.

Cona s. f. Tabernacolo, nicchia dove si collocano le statue e i dipinti di santi nelle chiese. È anche nel sic. con vari sensi (cfr. *St. gl. it.* VII, 347). Da εἰκών figura, immagine.

Conaci s. m. Pietra di fiume, arrotondata nelle sue scabrosità e negli angoli, quasi come un cono. Dal ngr. κώνακι dimin. di κῶνος cono.

Cramada s. f. Grappolo, graspo. Da κρεμαστός pendente, sospeso (da κρεμάννυμι).

Cramba s. f. Fusto di una pianta, specialmente del granturco, gambo. Da κράμβη „brassica" (Scapula 816). Nè deve far meraviglia il passaggio semantico; ivi stesso è citato un derivato della stessa voce, con cui „Siculi appellant τό κώνειον i. cicuta".

Crisara s. f. Buratto, vaglio, staccio, crivello. Da κρήσερα „cribrum" (Scapula 824).

Crisari v. intr. Montare in furia, infuriarsi, imbestialirsi. Il Marz. additerebbe κρίνω io giudico, che non si presta nè pel senso, nè per la forma. Par piuttosto venga da κριθάω mangio troppo orzo, divento restio, indocile, (parlandosi di uomini) montare in bestia.

Crisómulu s. m. Albicocco. Da χρυσόμηλον „malum aureum" (Scapula 992).

Cristareju s. m. Sparviero, falcone. Da χρηστήριος appartenente all' indovino od al vaticinio. É noto come gl' indovini traessero auguri dal volo, particolarmente di questo uccello. Il sic. ha *crisaredda*, dallo stesso etimo, benchè anche, e piu comunemente *tistatedda*, per immissone di „testa". Erroneamente il Pasqualino, che non poteva saper tanto di „immissioni" od „inquinamenti", partiva da „tristo" (!).

Crizza s. f. Conizza, pianta che con il suo odore fuga le pulci. Da κόνυζα santoreggia, specie di erba (Scapula 771).

Crócassi s. m. Cespuglio spinoso. Da κρόνος pianta che ha il colore. del zafferano.

Cropijari v. tr. Concimare. Da κοπρέω concimo (con la metatesi di *r*.

Cropu s. m. Letame. Bova *cropi, cropia* letame. Da *κόπρος* dello steso significato.

Cuccumilu s. m. Prugno selvatico. Da *κοκκύμηλον* „malum quod coccygis vocitant, Latini prunum appellant“ (Scapula 992).

Cuccuveju s. m. Civetta. Dal biz. e ngr. *κοκοβαία*.

Cudéspina s. f. Donna di garbo, signora a modo, buona massaia, donna laboriosa, industriosa. Da *οἰκο-* (in cui è stata fognata la sillaba iniziale) e *δέσποινα* padrona.

Cúfalu agg. Cavo, vuoto. Da *κοῦφος* leggiero, pieno di aria, vuoto.

Cufi s. m. pl. Reuma o dolore ai lombi. Da *κῦφος* curvatura. Cfr. *St. gl. it.* VIII, 281.

Cundulaci s. m. Strada di campagna chiusa tra due alti ciglioni. A torto il Marz. lo trarrebbe da *κανδάχη*, non registrato dai Dizionari, e di forma ben diversa di quella della nostra voce. Secondo mi scrive gentilmente G. Anagnostopulos, Prof. all' Università di Atene, (a cui sono pur grato per altre informazioni sul greco moderno), la voce riproduce il ngr. *κοντουλάκι* dall' agg. *κοντός, -ή, όν* (lo Schenkl registra solo il sost. col senso di „palo“).

Cupa s. f. Grotta. Dal biz. e ngr. *κούπα*.

Cupeju s. m. Alveare, arnia. Da *κύφελλον* tutto ciò che ricinge, che copre all' intorno.

Curazza s. f. Signora. L' ant. gr. ha solo *χύριος* signore. La nostra voce riproduce il biz. *κυράτζα*.

Curezza s. f. Giovane signora. Dal ngr. *κορίτζι*; il gr. ha *κόρη* giovane donna.

Curupa s. f. Cofino basso, a pancia larga senza maniche, nel quale la chioccia cova le uova. Dal gr. *κοῦρουπα* vaso panciuto.

Cútulu s. m. Con linguaggio immaginoso nel dialetto si dice „levari lu cùtulu“ per significare svelare i segreti di una famiglia, di un individuo qualunque. Da *κύτος*, invoglio, ciò che copre. Il *-lu* è suff. come il *-la* di *cùtula* pietra (da *cos, cotis* pietra).

Dastra s. f. Capretta. Da *ἀγάλακτος* senza latte (cfr. *St. gl. it.* VIII, 271 s.).

Décatu s. m. Matassa di filo per tessere, decima parte della matassa. Da *δέκατος* il decimo.

Ditteri s. m. Così si chiama la seconda spoglia del baco da seta. Da *δύο* due e *δέρος* pelle. (Questa voce è importante, come *casarru*, per indicarci la data di origine delle colonizzazioni greche in Calabria.)

Donaci s. f. Specie di canna sottilissima che germoglia dal giunco. Da *δόναξ* canna.

Dramma s. f. Piccola parte, piccola quantità. Da *δράχμη* peso di circa 82 grammi.

Dubbrari v. tr. Zappare ed arare per la seconda volta lo stesso terreno nello stesso anno; piegare, piegarsi. Questo secondo

significato ci distoglie dall' etimo lat. *duplare*, e ci conduce al gr. διπλόω addoppio (cfr. δίπλωμα propr. lo addoppiato; specialm. uno scritto ripiegato; diploma).

Écatu s. m. É una voce tolta dalla mitologia, ed è adoperata tanto nel maschile che nel femminile per denotare cosa da inferno. Da Ἑκάτη Ecate, figliuola di Asteria e del Titano Perse.

Émparu s. m. Riverbero del forno, fiamma. Da λαμπρός splendente, se non è il lat. *lampas*.

Fanarusu agg. Splendido nello spendere, spenderecio (Bova: *fanerà*, avv. in palese). Da φανερός manifesto, evidente, luminoso.

Fanó s. m. Spiraglio sul tetto per entrarvi la luce, abbaino, sfiatatoio. Da φανός lanterna, lume.

Fasma s. m. Spettro, fantasma. Da φάσμα apparizione, spettro.

Fassa s. f. Colomba selvaggia, colombaccia, fassa. Bova *fassa* piccion terraiuolo. Da φάσσα una specie di colombo selvatico, e propriamente la „columba palumbus“.

Firrari v. intr. Dicesi così il cominciare la molitura delle olive al frantoio, perciò ungere, bagnare il frantoio stesso. Da φυράω collaterale a φύρω bagno.

Fisala s. f. Vescica gonfia. Bova *fisala* vescica. Da φυσαλίς bolla, pustola.

Fisari v. tr. Soffiare il fuoco con una canna bucata. Bova *fisao* io soffio. Da φυσάω soffio.

Foja s. f. Germe dell' uovo contenuto in una membrana che è all' estremità dell' uovo stesso. Da φλοιός propr. la corteccia interiore, tenera dell' albero.

Fólama s. f. La sarchiatura delle ristoppie, che si fa intorno alle biche di grano e agli alberi per garentirli dal fuoco, specialmente quando si bruciano le ristoppie. Da φύλαγμα „quod datum est ad custodiendum“ (Scapula).

Folia s. f. Nido di uccelli. Bova *folèa* nido. Da φυλή schiatta stirpe.

Fónaru s. m. Abbaino; lo stesso che *fano*. Da φανός lucerna (con l' uscita *-aru* e l' accento spostato sulla prima sillaba). Un derivato della stessa voce greca è *fònimi*; f. pl. le zolle che si bruciano per mezzo dello strame che trovasi nella terra.

Forempera avv. Molto in fuori. É un ibrido tautologico, dal lat. *foras* e il gr. πέρα al di là.

Forijari v. intr. Scacciare quasi con gli occhi, con lo sguardo. Da ὑρ-οράω miro sottecchi torvamente o sospettosamente, Marz.

Fraca s. f. Fiamma o vampa, che si ottiene, accendendo legna resinose, oppure paglia. Dal ngr. φράγα legna da ardere.

Fracami s. f. Quantità di paglia, di strame od altro che serve a coprire il tetto delle capanne e la palizzata. Da φάγμα chiusura, siepe, tutto ciò che copre circonda, assicura; se non deriva de *fraca*.

Fragari v. intr. Il rumoreggiare del mare per l'incalzarsi delle onde, rubbolare. Da φράσσω premo insieme l'un contro l'altro, circondo, attornio. Potrebbe pensarsi a una origine onomatopeica; ma il senso che ha pure la voce *fragari.* essere oberato di debiti, quasi „premuto" incalzato" fa propendere per l'origine greca.

Friccichijari v. rifl. Camminare dondolandosi, o dimenandosi, dondolarsi, pavoneggiarsi, archeggiarsi. Da φρίκης tremito, tremore.

Gájaru s. m. Giovanotto. Da γαίδαρος, che non esiste nell'agr. ma nel biz. e nel ngr.

Gala s. f. Il grasso del latte, che va a galla, e forma una specie di cappa. Bova *gala* latte. Da γάλα latte.

Galli galli. Il fior fiore, le cose più belle. Da καλός bello.

Garaci s. m. Marchio alle orecchie delle pecore e delle capre, asportando un po' del padiglione a forma di c. Siccome il marchio si fa in una parte della testa, κάρα, così, esprimendo il tutto per la parte, lo si sarà denominato „testa". Il *ci* è un suff. proprio del ngr.

Garamba s. f. Fessura, spiraglio, tacca. Da χάραγμα ciò che viene impresso.

Ghielasi agg. e **Jelasi**. Ridicolo (Bova *ghielao* io rido). Da γελάσιος ridicolo.

Ghienia s. f. Progenie, schiatta, discendenza, famiglia. Bova *(gh)jenia* parentado. Da γενεά discendenza.

Ghientu s. m. Dicesi delle vacche, giumente e delle femmine del majale, che si tengono per il guadagno dei parti. Da γένεθλος rampolo, stirpe.

Goina o **Voina** s. f. Sterco di bue. Da βόειος bovino.

Graiepu s. m. Vecchio di piccola statura. Da γεραιός vecchio, e παλαῖος antico. L'accoppiamento dei due sinonimi serve come di superlativo.

Grappiddaru s. m. Pero selvatico. Marz. lo trae da un ἀγριάποδον (?). A me sembra un composto di ἄγριος selvatico, e *piru,* divenuto *pidu* per disimilazione del *r* interno col *r* del suff. *-aru.*

Grasómulu s. m. Albicocco. Da χρυσόμηλον propr. frutto color d'oro.

Grasta s. f. Vaso di terra cotta per piantarvi fiori. Da γάστρη vaso di terracotta; cfr. *St. gl. it.* VII, 29.

Gremoni s. m. Crivello di cuoio, ventilabro, vaglio. Deve essere nel ngr. ma certamente è un derivato di δέρμα pelle.

Grofacu s. m. Ranocchio. É lo stesso di *agrofacu* (v.; questa voce).

Grupu s. m. Cosa piccola, raggomitolata e quasi rotonda; adunco, curvo, e dicesi principalmente dei vecchi rimpiccioliti e curvi per gli acciacchi e per l'età. Da γρυπός adunco, special. parlandosi di naso.

Gudhu agg. Dicesi di capra o montone, che non ha corna o ebbe rotte le corna. Pare un derivato di *γυιόω* storpio (il *d* deve essere epentetico).

Gula s. f. Pezzettino di qualche cosa dura, come di zucchero. Questo senso particolare ci conduce al gr. *βῶλος* zolla, gleba, pietra; dato che lo zucchero cristallizzato e non ridotto in polvere, si chiama „in pietra". Il *g* iniziale poi nel calabro spesso rappresenta *b* (cfr. *guda* lat. *buda, gudedhu* budello, *gugghiri* bollire).

Gurvinu s. m. Piantonaio, semenzaio, vivaio, luogo dove si allevano le piccole piante. Da *γεωργία* piccolo podere, campo, col suff. diminutivo *-inu*, come a dire „piccolo podere"; il *v* per *g* è per dissimilazione.

Gútamu s. m. Giunco. Dal biz. e anche gr. *βούτομον* frutice palustre.

Hahhalu s. m. Corda di vimini, che si mette al collo dei bovi, majali, asini. Il Marz. addita un *χαρχάλη*, che non si trova in nessun diziarario, G. Rohlfs *χάχαλον*; a cui il Battisti osserva che tal voce si trova solo in un testo del XVI sec. e perciò appartiene al medio greco. A me sembra che la fricativa gutturale, qui rappresentata da *h*, provenga dalla esplosiva gutturale, e che la base sia la stessa del sic. *chiacculu, chiaccu* da *capulum* (Vedi Cousid. gener.); ma ammetto come possibile la provenienza dal ngr.

Hamaropa s. m. (o più propabilmente *hamaropu*). Querciuola, arbusto selvatico. Da *χαμαί* „per terra" e *ῥώψ* arbusto.

Hamucissi s. m. Arbusto selvaggio, detto anche pan porcino. È voce composta di *χαμαί* per terra e *κισσός* edera.

Hasmiari v. intr. Sbadigliare. È un derivato di *χάσμος* sbadiglio col suff. meridionale romanzo *-iare*. Lo Schenkl non registra un verbo greco della stessa radice del sost.

Hialona s. f. Testuggine, tartaruga. Da *χελώνη* testuggine.

Hielopódaru s. m. Scolopendra, mille piedi. È voce composta di *χίλιοι* mille e *πούς -οδός* piede; ngr. *χιλιοπόδαρον*.

Hierómulu s. m. Vento freddo. Da *χειμέριος* invernale. La metatesi di *m* con *r* e la sostituzione del suff. *-ulu* a *iu* spiegano la forma.

Hieróvulu s. m. Manipolo. Da *χειρόβολον* da *χεῖρ* mano e *βόλος* ciò che si getta. Infatti i manipoli dei cereali si gettano a mano nell' aia per la trebbiatura. Probabilmente questo composto esiste nel ngr.

Hiétamu s. m. Lancetta per salassare i cavalli, bovi, ecc. Da *φλεβότομος*, voce composta di *φλέψ -βός* vena e *τέμνω* taglio. Il *bo* interno è sstato fognato, la voce essendo la medesima dell' it. *flebotomo*.

Hima s. f. Flusso ventrale degli animali vaccini e giumentini. Derivato ne è *Himiari*, avere il flusso ventrale. Da *χυμός* fluido.

Himarro o **Hirramu** (per metatesi di *r* e *m*), Torrente, ruscello. Da *χειμόρρος* torrente.

Ipis s. m. Bruco roditore delle ortaglie. Da ἴψ -ἰπός tarlo.

Jacuvella s. f. Simulazione, adulazione, gherminella, astuzia, inganno. Il gr. ha κακοβοῦλος cattivo consigliero. Che il suff. *-ella* si sia sostituito a *-ulos* per formare un sost. astratto? Cfr. l' it. *gherminella.*

Jersu agg. Terreno sterile, incolto abbandonato, v. *cersu.*

Jeru s. m. Maiale. Da χοῖρος maiale giovane, porcellino.

Jetta s. f. Treccia di capelli. Da χαίτη pelo lungo e svolazzante, chioma.

(Jettari) lapa, Vale rubare in campagna. Il *Jettari* è ovviamente „gettare"; *lapa* è il gr. λαβεῖν (da cui λαπάσσω saccheggio, etc.). La frase significa originariamente" mettere a saccheggio".

Jiersu s. m. Voce in uso nel Cosentino: vale agnellino nato di recente. Nell' Odissea IX, 222 ἕρσαι sono „agnelli di fresco nati"; o porchetti.

Jissala s. f. Corbello, cofano di gran dimensione, tessuto di striscie di legno di castagno, nel quale i contadini pongono e conservano i cereali, cestone per conservare granaglie. Da κυψέλη propr. „alveare apum e vimine aut stramine plexum", Scapula. È stata elisa la gutturale iniziale, e il *ps* (ψ) si è assimilato in *ss.*

Jojata s. f. Discorso sguaiato, inconcludente, come fatto male; cosa fatta a casaccio, sciocchezza, bazzecola, freddura, fanciullagine. Se non esiste nel ngr. (come non esiste nel gr.) è un sost. da un participio ibrido con suff. romanzo e radicale greco λαλέω ciarlo.

Lacca s. f. Terreno piano ma un po' affondato, dopo un declivio, ovvero terreno piano tra due colline. Vi è anche *làccaru* nello stesso significato. Da λάκκος fossa, ogni profondità.

Lágani s. f. pl. Granata spinosa per spazzare l' aia, la stalla, etc. Da λάχανον erbaggi; infatti la granata di cui si tratta è fatta di frasche e ramoscelli.

Lamburida s. f. Lucciola. Pare una forma metatetica di λαμπτήρ -ῆρος lucerna, fiaccola. Avvenuta l' epentesi di *u*, *tir* si cambiò in *rit* per metatesi reciproca tra *r* e *t*; infine *rit* divenne *rid.*

Lamijari v. intr. Esser travagliato dalla fame, languire, viver nella miseria. Da λιμαίνω sono affannato, o da λιμός desiderio di mangiare, fame, a cui si sarà aggiunto il suffisso verbale dei verbi frequentativi *-iari.*

Léfricu s. m. Orlo, estremità dei panni e della tela rimboccata, e cucita (sic. *rèficu*). Da ῥαφή cucitura.

Liguniu s. m. Vitalba delle siepi. Da λύγος vimine.

Lihina (Marz.) o piuttosto **Lihinu** s. m. (Marz. registra solo la forma femminile) Macillento, magro. Da λίχνος avido di cibo.

Limba s. f. Vaso di argilla nel quale si lavano i piatti e i pannolini, e dove la gente del popolo suole mangiare. Corrisponde al sic. *lemmu,* per cui v. *St. gl. it.* I, 314. Ivi inclinavo per l' ètimo λέμβος barchetta. Rispetto al significato parrebbe più conveniente

λέβης bacino speciale per lavarsi le mani e i piedi. Ma rispetto alla forma l'altro etimo è da preferirsi; e può ben presumersi che, se non nell' antico periodo, il greco usasse nei bassi tempi quella voce nel significato che ci occore. L' idea di C. Avolio, riportata dal *REW* 5473, di un' origine arabica non ci sembra accettabile; e gli stessi D' Aleppo e Calvaruso, tanto ligi all' arabismo nel siciliano, non vi inclinano. L' ar. *melemm,* che significa „ricettacolo", a parte la diversità di forma per la sillaba iniziale che non si riscontra in *lemmu,* è poco usata, tanto che è solo registrata dal Dozy. Poi sembra sicuro che si debba partire da una voce contenente il gruppo *mb* e non *mm.* Tanto è vero che il maltese ha *lembi*; nel sic. poi *mm* nasce da *mb* (cfr. G. de Gregorio, *Saggio di fonetica siciliana* p. 66).

Limma s. f. Strutto, cicciolo. Da λεῖμμα l' avanzo, il resto.

Lipasía s. f. Carpiccio di batoste. Pare λόπας pietanza (usato ironicamente; vi è aggiunto il suff. *-ia*).

Lípia s. f. Piccolissima quantità di checchessia. Da λοιπόν ciò che resta per ultimo (con la giunta del suff. *-ia* e col cambio conseguente della declinazione).

Lipóju s. m. Terreno sterile. Il Marz. lo trae da λυπρός affligente, (riferito a terreno) sterile. A questa etimologia si oppone la giunta del suff. e il *r* interno. Più probabile sembra λύπη afflizione, mestizia; questa voce col suff. *-ju,* formativo di agg. avrà significato „contristante, che reca afflizione".

Lisa s. m. f. Ira, stizza, malinconia, noia, e più propriamente il pianto prolungato e dispettoso dei fanciulli quando sono contrariati in qualche cosa, e non vi è modo che smettano. Da λύσσα rabbia.

Litteri vedi *ditteri.*

Luffa s. f. Zazzera arruffata, non pettinata. Il sic. *luffa* lattime dei bambini, malumore, è stato da me attribuito e λόφος ciuffo della testa, origin. capelli raggrumati; la voce calabrese col suo significato conferma la mia etimologia.

Luvia s. f. Buccia di piselli, fagiuoli, lupini, che si secca e si conserva per foraggio degli animali vaccini. Da λοβός scorza, buccia. Il suff. *-ia* deve essere anche nel ngr. Bova *luvi* scorza, guscio.

Macaru agg. Felice contento. Da μακάριος felice.

Mahheri s. m. Coltello. Bova *maheri* pugnale, stile, coltello. Da μάχαιρα pugnale.

Malafri s. m. pl. Seta cattiva, di scarto, bavella, cattivi bozzoli, bozzoli sfarfallati, struse. E un ibrido di *malu* cattivo e ἐλαφρός leggiero, debole.

Malafraci s. f. Accesso, tnmore. Il Marz. addita μαλαφράντζα; ma questa voce è ngr. e pare imprestito dell' it. mal francese. Neppure lontanamente si potrebbe pensare a una origine paleo-greca.

Malapántica. Voce imprecativa. È un ibrido composto del lat. *mala* e del gr. *παντάχῇ* da per tutto, in ogni maniera.

Malasumera. Voce imprecativa. Come la precedente è un ibrido formato dal lat. *mala* e dal gr. *σήμηρον* oggi, avente il significato genuino di „malanni in questo giorno", o „cattivo giorno".

Mandali s. m. Chiavistello di legno, nottola. Bova *mandali* catenaccio. Dal ngr. *μανδάλι* catenaccio.

Marguni. Furbo, audace. Da *μαργός* audace, folle (col suff. superl. *-uni*).

Maruja s. f. Lattuga. Da *μαρούλλα* „lactucae species Trall. de Lumbric. (Scapula). Il *j* da *ll* è normale nel calabro. Bova ha *maruddi* pl. lattuga.

Marujusu s. m. Son dette *marujusi* tutte quelle piante come cardi, lattughe, cavoli e simili, che, oltrepassato il tempo della loro maturità, prima di produrre il seme, mettono molti polloni e rimessiticci. È un evidente derivato di *maruja*.

Mastra s. f. Condotto nel quale si deriva l' acqua da un fiume o da un ruscello per inaffiare giardini. Parrebbe connesso sol sic. (*cunnuttu*) *mastru*, (*muru*) *mastru*, come a dire principale; ma non lo è, sia per la diversità del genere grammaticale, sia, e questo più importa, perchè il greco ha identica voce con identico significato: *μάκτρα*, non registrato dallo Scenkl, ma dallo Scapula col senso primitivo di „vas in quo pingitur et subigitur farina"' e con l' altro senso di „alveus in quo corpus abluitur". Quanto a *st* da *ct* cfr. *dastra* da „agalactos", (V. *St. gl. it.* VIII, 358 ss.).

Mastreja s. f. Tavola nella quale si mette il cacio fresco per far colarci il siero. È un derivato diminutivo (*eja -ella*) di *mastra* (v. sopra) nel senso genuino di madia. Bova *mastra* madia.

Mata avv. Inutilmente, invano. Da *μάτην* invano. Il calabro ha anche *mbatula*, che si può dire identico al sic. *mmatula*, dalla stessa base (cfr. *St. gl. it.* I, 364).

Matasciuni s. m. Grossa frusta colla quale si educa il cavallo al tornio. Da *μάστιξ* staffile (col suff. superl. *-uni*).

Mazza s. f. (con la *s* dolce). Chiamasi così la radice degli alberi con gli ovuli e con la terra. Da *μάζα* massa.

Mbatojari v. intr. L' andare dei polli al solito luogo per appollaiarsi. Da *ἐμβατεύω* = *ἐμβαίνω* vado dentro. S' intende che il *to-* proviene de *teu*, e che nella voce vi è la giunta del suff. frequentativo *-iari*, proprio dei dialetti meridionali.

Mbátula v. *mata*.

Mbauzari v. intr. È l' alzare che si fa dei polloni della vite da terra per farli stare in alto. legandoli al palo. Pare un prodotto d' incrocio di *ἀναβιβάζω* faccio salire, e *auzari*, collater. a *azari* (sic. *isari*) alzare, in cui peró poco è rimasto della prima parte del composto.

Mbroscari v. intr. Mangiare avidamente. Da *βιβρώσκω* divoro. È stata elisa la sillaba iniziale e preposto il *m*, come in molti altri esempi (*mbastu, mbiatu, mbiviri*).

Mbujagghiu s. m. Tutto ciò che serve per otturare, turacciolo, tappo. È derivato a mezzo del suff. *-agghiu* da *mbuju*, che pare il gr. ἔμβολον tutto quello che viene introdotto, intromesso, piuolo etc.; o più probabilmente è collegato con *mbujarí*.

Mbujari v. intr. Otturare, ostruire, mettere il turacciolo. Da βύω riempio, infarciso (colla prostesi di *m*; v. *mbriscari*)? Il *j* da *ll* accenna però al lat. *imbullare*.

Mbunnu s. m. Dolore, afflizione, pena. Da πόνος travaglio (colla solita prostesi di *m*).

Mburrittu s. m. Capriccio, follia, carezza, vezzo, smanceria, moina. Forse da μωρία stoltezza, sciocchezza, semplicità; seppure la voce non è collaterale al sic. *murriti* (v. *St. gl. it.* VII, 21).

Meca s. f. Escremento liquido; unguento. Da σμῆγμα lo spalmare, l' ungere, ciò che serve a tali usi, unguento.

Melafri s. m. Melograna acerba e amara. Da μῆλον frutto, e ἄχαρις sgradevole; se non va con *malafri*.

Melinga s. f. Tempia. Da μήνιγξ „membrana, et particulariter ea quae cerebrum foris integit" (Scapula).

Mérmura s. m. pl. Animali nocivi e selvaggi. Da μέρμερος difficile, molestissimo, burbero, bisbetico.

Meró s. m. Ingorgo della glandola della coscia presso l' inguine. Da μηρός la parte superiore e carnosa della coscia.

Mesimeri s. m. pl. Ore del pomeriggio. Da μέσος mezzo, e ἡμέρα giorno. Anche Bova ha *mesimeri* mezzogiorno.

Miccu agg. Dicesi di uomo gracile e di bassa statura, in senso però dispregiativo. Bova *micceddi* o *ceddi* piccolo, piccino. È il dorico μικκός per μικρός (*Teocr. Idill.* I, 5).

Miliju s. m. Frassino. Il sic. ha *amiddeu*, *muddia* etc. Cfr. *St. gl. it.* VIII, 272 s. Da μελία frassino; lancia.

Milinga v. *melinga*.

Mimiu s. m. Ignorante, stupido. Da μίμος mimo, imitatore (in senso dispreg.).

Mimusu agg. Daddoloso, smorfioso. Da μίμος mimo (col suff. di derivazione *-usu*).

Mingrana s. f. Emicrania, dolore al capo. Da ἡμι- mezzo (secondo la comune etimologia), o secondo me più probabilmente da αἷμα sangue, e κράνον testa.

Mittu avv. In modo deplorevole, all' intutto. Da μεμπτῶς biasimevolmente.

Moculiari v. tr. Smuovere, spingere innanzi. Da μοχλεύω muovo, traggo innanzi colla leva. Il suff. evidentemente é romanzo; *-u* è epentetico.

Mólissa s. f. Terreno bianco. Da μορόεις rilucente, infecondo.

Monastaja s. f. Questa voce si usa nella frase *mentiri a monastaja* e si riferisce agli animali, e vale mandare cavalli, muli, asini alla prateria per cibarsi solamente di erba sulla nel mese di maggio; non dar luogo a mangiar biada ed altri foraggi secchi, e

non farli durante questo tempo, lavorare. Pare un ibrido da *μόνος* solo, e *staja*, stia, Soggiuntivo *da stari*.

Moneo agg. Solo. Da *μόνος*.

Mpacchiari v. tr. Insudiciare con cosa densa e aggrumata che vi si attacca, imbrattare, impaciucare, far le cose alla grossa, mischiare, impasticciare, raffazzonare. È un derivato di *παχύς* grasso, ingrassato.

Mpaticari v. t. Calcare coi piedi, calpestare. Originarimente deve aver significaio fare entrar dentro; perciò *mpaticari la racina*, che ora vale pestar l' uva, originariamente dovette significare metter dentro il tino l' uva per pestarla. Da *ἐμπατέω* faccio entrare. *-icari* è il noto suff. frequentativo.

Mpapocchiari v. tr. Ingannare contando filastrocche, infinnocchiare, corbellare. Da *ἀπατάω* inganno, deludo (Marz.)? Parmi piuttosto vada col sic. *mpapucchiari* (*St. gl. it.* VII, 598).

Mperricchiari v. intr. Andare a testa alta (la voce ha anche la forma *mpernicchiari*). Da *ἐπαίρω* sollevo; (intrans.) m' insuperbisco o meglio ngr. *ἐπαίρνω*.

Mpiddari v. intr. Appiccicare, unire, accostare, congiungere due cose l' una all' altra; nel rifless. attaccarsi. La stessa voce io ho inteso a Messina anche sotto la forma *nviddari* col senso di appiccicare, attaccare. Da *πηλόω* imbratto, propr. imbratto di fango.

Mpijari v. intr. Cadere nel fango, nella mota, infangare. La voce ha anche la forma *mpiddari*, dalla stessa base *πηλύω* infangare. Il *λ*, pronunziato energicamente come *λλ* (il che si osserva in altri casi), ebbe due esiti: il *j*, speciale del calabro, e il *dd*, più particolarmente del siciliano.

Mpisicchiari v. intr. Intirizzire per il freddo, morir di botto. Da *ψύχω*, che nel Pass. ha il senso di „divento freddo, agghiaccio".

Mposimari v. intr. Inamidare, dar la salda alla biancheria. Da *πόσιμος* bevibile e sostant. „il bere" da *πότος*. Infatti per dar la salda alla biancheria, quando questa è asciutta, vi si spruzza l' acqua inamidata.

Mprija s. f. Lucciola e, in senso traslato, frullino, svelto, lesto. Da *πυρά* rogo, pira, focolare, fuoco (con *m* prostetico e colla metatesi *υρ* in *ρυ*).

Musútula s. f. Donna sudicia. La parte radicale della voce indubbiamente ci conduce a *μύσος* insudiciamento; *-ùtula* è un suff. doppio, aggiunto per analogia con altre voci.

Naca s. f. Culla, lettuccio di bambini lattanti. Pare sicuro che venga da *νάκη* pelle vellosa, sebbene il Dozy per lo sp. *noquea*, che pare la stessa voce, pensasse all' ar. *noqueà* (Cfr. *St. gl. it.* VII, 112 e 506). Così anche crede G. Rohlfs (*Zeitschr. f. rom. Phil.* XLVI, 144 e *Atlante linguistico ed etnogr. d' Italia e della Svizzera mer.*, di K. Jaberg e Jud). Da ciò tuttavia non credo si possa avere un argomento dell' origine paleogreca del dialetto calabrese, poichè la voce greca nel periodo antico non significava culla.

Násida s. f. Striscia di terreno coltivato lungo la sponda del fiume. Sebbene una striscia di terreno lungo la sponda non è un' isola, cioè un terreno circondato dall' acqua, sembra bene potersi attribuire al dor. νᾶσος, att. νῆσος. La voce esisteva nell' ant. messinese, e fu registrata dal Vinci, che ne dava l' etimologia in base a „nasus" (cfr. G. De Gregorio, in *Romania* a. 1930).

Ncalomari v. intr. Infarcirsi li ventre, mangiare smoderatamente. Da κάλυμμα invoglio, cio che impedisce.

Ncaraciari v. tr. Mettere qualche cosa, come tavola od altro, in un intaglio fatto nel muro. Da χάραξ -ακος solco, come a dire „fare un solco" (*-iari* é il noto suff. meridionale dei verbi frequentativi).

Ncatambára avv. Portare e tenere *ncatambara* dicono i fanciulli quel prendere uno per le braccia e per le gambe e così portarlo da luogo a luogo, prendere, portare a barella. Il Marz. addita καταβάρειν, che pero vale „opprimo con gravi pesi". Forse la voce sarà collaterale, non ostante la differente accentuazione, al sic. *catàmmari*, di cui nè il Pasqualino, nè il Gioeni, nè il Traina han dato etimologia. La ho data io in base al gr. καθ'ἡμέραν propr. „giorno per giorno" (*St. gl. it.* II, 120). Ora parmi opportuno convalidare questa etimologia, ricordando che il dialetto dorico (principalmente importato in Sicilia sia nel periodo antico che nel medievale) ha ἁμέρα invece di ἡμέρα. Il significato sostanziale della espressione sarà stato quello di „adagio adagio", che può convenire alla voce calabrese.

Ncattridari v. rifl. Sedere a scranna, prender possesso, fermarsi. Da καθέδρα sedia, seggio (col. suff. romanzo *-are*).

Nchima s. f. Imbastitura, cucitura a punti lunghi, filze rade di cucito. Va col sic. *ncima* (*St. gl. it.* VII, 197), ed è il gr. κῦμα nel senso di estremità, punta (*REW* 2438).

Ncignari v. tr. e intr. Cominciare. Anticamente questa voce significava mettersi la prima volta un abito. Anche il sic. ha *ncignari*, cominciare a usare, generalmente un abito (erra il Traina a dare anche il senso del semplice „cominciare"; e lo stesso errore commette il Marz., che però dichiara che il senso primitivo era quello di „mettersi per la prima volta un abito"). Così ci si palesa l' etimo della voce, che è il gr. ἐγκαινία giorno festivo, nel quale i Greci indossavano un abito nuovo, originariamente: solennità celebrata dagli Ebrei nel mese di Dicembre per la rinnovazione del Tempio sotto i Maccabei.

Ncriccari v. rifl. Adornarsi con orecchini, con anelli con bracciali, ovvero adornarsi, azzimarsi, imbellettari, arricciare i capelli, i baffi. Da κρίνος cerchio, anello.

Ncufari v. intr. Esser curvo per malattia o per troppo peso, slombarsi. È un derivato di κυφός piegato innanzi. L' ant. sic. avea *cufi* dalla stessa base (cfr. *St. gl. it.* VIII, 281).

Ncurtagghiari v. tr. Concimare la terra con la mandra cioè con lo stabbio, col letame che producono le pecore, le capre, le

vacche nel recinto ove stanziano di notte. È un derivato di *χορτός* foraggio, fieno, pascolo circondato da siepe; cortile pel bestiame.

Ndagghiu s. m. Uomo sciocco, di poco conto, stupido. Certamente *-agghiu* è il suff. dispregiativo. La base ci è rivelata dalla forma *ndragghiu* dello stesso significato della precedente, che ci conduce a *ἀνήρ ανδρός*; il *r* fu fognato in *ndagghiu*.

Ngielau. Parola che durante il Carnevale si ripetono in Laureana di Borrello i ragazzi che vanno appresso alle maschere. Il Marz. trae la voce da *γελάω* rido; ma forse potrebbe trarsi da *καλός* bello (detto ironicamente), come il sic. *calo! calo!* (cfr. *St. gl. it.* I, 300).

Nguttu avv. Vicino. strettamente. Il Marz. lo trarrebbe dal lat. *anguste*, ma sembra meglio connetterlo col sic. *ncuttu*, accosto, stretto. attaccato, che in *St. gl. it.* VII, 45 si attribuisce a *ἀγχόθι*, *ἀγχοῦ* vicino. Certamente nessuno potrà piu pensare a *coctu-* per *coactu-*, a cui pensava il Salvioni.

Nímulu s. m. v. *anìmulu*.

Nípiu s. m. Fanciullo. Bova *nìpio* infante. Un derivato ne è il verbo *nipijari* fare ragazzate. Da *νήπιος* infante, di età infantile.

Njettari v. tr. Intrecciare, e dicesi per lo più dei capelli di donna. È un derivato di *jetta*, da *χαίτη* chioma.

Nnenné s. f. Voce fanciullesca che significa poppa, mammella. Di questa voce pure siciliana credo bene additare l' origine nel balbettamento iniziale che fanno i bambini ancor lattanti (cfr. *St. gl. it.* VII, 472). Noto inoltre la coincidenza col ngr. *νεννέ* e repudio l' etimo additato dal Marz. „dal gr. ant. *νηνί*“, voce che esiste solo nella fantasia del Marz.

Nonna s. f. Mente, sapienza. Da *νόος* intelletto, facoltà di pensare. Il *-nna* è una reduplicazione della prima sillaba, favorito dalla anafonia con *nonna* madre del padre.

Nsajari v. tr. Mettere in movimento, eccitare. Da *ἐνσείω* spingo. A tutt' altro etimo appartiene il sic. *nzaiari* provare. Cfr. *St. gl. it.* VII, 229.

Nsaprari v. tr. Dicesi degli alberi il cui midollo infracidisce, infracidire, cariare. È un derivato di *σαπρός* putrido, putrefatto, fracido.

Nsavanari v. tr. Avvolgere il cadavere di un uomo appena morto nel lenzuolo, vestire il cadavere. Da *σάβανον*, da cui il lat. *sabanum* lenzuolo. Anche l' ant. sic. (e forse anche il moderno nell' interno dell' isola) ha *nzavanari* (*St. gl. it.* VII, 655).

Ntamari v. tr. e intr. Ferire alcuno, specialmente nell' epidermide; vale pure ammorbare, divenir malato, malaticcio, malsano, restare svigorito dopo una malattia. Ha inoltre il significato di restare estatico per la meraviglia. Nel primo senso la base secondo Marz. è *τάμνω*, forma ionica e dorica collaterale a *τέμνω* taglio, e va col sanfr. *ntamer*, che in *St. gl. it.* I, 290 era attribuito a un *intagminare*. Il *REW* 4478 stabilirebbe la base *intaminare* (di

cui l' origine mi sembra oscura, escludendo *tactus*, che non si può facilmente conciliare col significato di „besudeln" insudiciare). Nel significato di „restare estatico" *ntamari* richiama θαυμάζω maraviglio. Forse i due significati della voce potrebbero conciliarsi in unico etimo; ma occorrono ulteriori studi.

Ntimognare v. intr. Far le biche nell' aia, ammucchiare i covoni in biche, abbicare. È derivato da *timogna* (che è anche del sic. (cfr. *St. gl. it.* VII, 777). Da θημῶν, ῶνος cumulo.

Ntropinari v. intr. Dicesi del cielo quando ammassa nubi a forma di cumoli e di cirri, forieri della tempesta. É derivato da *tropina* subitanea burrasca con fulmini, temporali di breve durata; che è il gr. τροπαία (πνοή) il voltarsi del vento, cambiamento, rivolgimento.

Ntroschi s. f. pl. Busse, carpiccio di batoste; è un sostantivo tratto dal verbo gr. θρώσκω balzo addosso, mi getto contro.

Ntrufari v. intr. Metter dentro, mangiare smoderatamente. Da τρυφάω o εν- sono male avvezzato, conduco una vita spensierata.

Ntrufuliari v. intr. Scialarsela, nutrirsi bene, divenir grasso. Da ἐντρυφάω gavazzo, lussureggio. In „uliari", si ha doppio suffisso frequentativo.

Orgasia s. f. La semina che si pratica per due anni consecutivi nel medesimo maggese. É la stessa voce di „argasia" da ἐργασία.

Ospari s. m. Legumi da ὄσπριον legume.

Pacchiana s. f. Donna del condato, contadina, forosetta, popolana. Anche il siciliano ha *pacchiana* donna fresca e grassa. Ha lo stesso etimo di *pacchio* cioè παχύς grosso, grasso, con l' aggiunta del suff. *-ano, -a*.

Pacchio agg. Grassotto, paffuto. Bova *pahio* grasso, pingue, v. sopra. Derivato di *pacchi* sembra *pahiohiu* grosso, borzacchiuto, pingue, imbecille. Il Marz. lo trarrebbe da παχουλός forma che va corretta in παχυλός (possibile derivato di παχύς).

Palaccu s. m. Mota, fango. Da παλός forma dorica di πηλός fango. La uscita in *-accu* deve esser nata da qualche anafonia. In una delle *Poesie cal.* di P. Scarano la voce *palaccu* fa rima con *saccu*; e non è impossibile che quest' ultima abbia dato origine a quella uscita.

Palágra s. f. Erba parassitaria, che si abbarbica al lino e non lo fa crescere rigoglioso, pollone di albero, rimessiticcio della vite. Mi sembra ἄμπελος tralcio e ἄγριος selvatico. Un derivato ne è *spalegrari*, togliere i polloni degli alberi, togliere i rimessiticci della vite; il *s* iniziale ha valore privativo (lat. *ex*). Corrisponde al messinese *spularari*, che ho inteso usare nel senso di nettare dai rimessiticci e dalle soverchie foglie le viti, quando l' uva è in corso di naturazione, allo scopo di procurare a questa maggiore

sviluppo e più sole. Ciò si pratica nelle annate fresche; invece, quando si fa sentire frequente lo scirocco, si usa di *infiliciari* (cioè coprire con foglie di felce) la vite.

Palejo. Voce che nella pesca del pesce spada pronunzia l' esploratore che sta sulla collina, all' indirizzo dei pescatori, che sono nel *luntro* (barchetta), e ciò quando scorge il pescespada che si avvicina al *luntro*; e vale „dagli, ferisci". É il gr. *παλαίω* abbatto lottando, vinco nella lotta.

Pantocchiu. Aggiunta di sorcio, *sùrici pandocchiu.* É il biz. *ποντίκιον*, ngr. *ποντίκι* (l' ant. gr. ha *ποντικός*, Arist.).

Pántina avv. Incontro. In *mala pantina,* cattivo incontro, la voce evidentemente è un sostantivo, che ci conduce con sicurezza a *ἀπάντημα* l'incontro, lo scontro. Probabilm. il cal. avrà *pántima.*

Panurfusu agg. Scaltro, furbo, litigioso. La forma, coesistente, *panurgusu,* ci conduce a *πανοῦργος* „in grado di tutto fare, furfante, mariuolo".

Parascolu s. m. Chiamasi così quella determinata quantità di generi, che suol darsi ai dipendenti, specie foresi, in corrispettivo dei lavori e dell' opera da essi prestata, oppure quella zona di terreno, che dal proprietario o fittuario ogni anno si suole concedere ai lavoratori della propria terra per percepire i frutti, oppure quella parte di biade che spetta ai coloni sulle terre seminate. L' ultimo senso è l' originario, e il più genuino. Bova ha *parasporo,* il seminar largamente, seminio. Anche il sic. *parasporu* propriamente deve aver significato terreno dato a fitto per la semina, benchè il Pasqualino definisca la voce per „colui che semina poca terra", e *parasporu di terra* per „pezzo di terra quanto puó seminare un contadino". Il gr. ha *σπορός* seminagione, e seminato; in composizione con *παρά* però ha *παρασπορά* „dispersio" (Scapula), e ha il verbo *παρασπείρω* semino juxta seu apud (Scapula). Ma il composto *παρασπόρος*, riflesso sicuramente dal calabro *parascolu* etc., è del ngr.

Parmidija s. f. Favola. Da *παροιμία* proverbio (Marz.). Per metatesi il *m* fu portato accanto il *r*, e fu inserto *d* al suo posto. O da *παραμυθία.*

Pasu s. m. Affanno, pena. Da *πάθος* ciò che qualcuno soffre, dolore corporale, passione etc.

Patanu agg. Voce che si suole ordinariamente accompagnare all' altra *amicu*, e si dice *amicu patanu* cioè amico accetto gradito. Da *πιθανός.*

Paucciana s. f. Colei che depone il pensiero di toglier marito e si dedica a Dio, menando la così detta vita spirituale, pinzochera, beghina. Forse da *παύω* acquetarsi, ma con l' incrocio di *parrocchiana.* Il *-ccia-* per *-cchia-* sarà venuto per allotropia ossia per accrescere la differenza formale delle due voci. Si può poi credere che allato a *parroccianu,* avventore, cliente, esista nel calabro anche *parroccianu* (cfr. il sic. *parruccianu*).

Pedánimu s. m. Istrumento per assodare la terra e battere il selciato delle strade, mazzapicchio. Come pure il sostegno dell' arcolaio. Pare ovvio che la parte radicale sia il gr. πέδον suolo, pavimento; l' altra parte deve provenire da analogia. Nel secondo senso traspare la composizione con ἄνεμος (cfr. *St. gl. it.* VIII, 274).

Perisia s. f. Freddo. Marz. lo trarebbe da ἀπυρεξία; ma questa voce significa „a febre incolumitas". A me sembra probabile la base ὑπέρεξις stato, modo di essere eccessivo, eccezionale (l' elisione dell' iniziale non costituisce difficoltà).

Perinzuna s. f. Pupattola, più piccola di una pupattola [!]. Come è inesatta questa definizione del Marz. così sono inesatte e impossibili le etimologie, che egli propone. Pare debba partirsi da περίζωμα quello di che uno si cinge, cintura, grembiule; e la voce cal. dovrà significare qualche cosa simile.

Petrófulu s. m. Il primo latte dopo il parto. Gli elementi fonetici ci condurrebbero a πετροβόλος, che però ha il significato di „fromboliere", perciò diversissimo di quello che ci occorre. Lasciandoci guidare dal senso, potremo appagarci di πρῶτος e γάλα latte. La metatesi di *r* in πρῶτος occasionò la confusione con *petro* (anafonico di *pietra* e *Pietro*).

Pilla s. f. Terreno fangoso, argilloso. Bova *pilo* pantano, fango. Da πηλός melma.

Pillera s. f. Pozzanghera. É derivato da *pilla* a mezzo del suff. romanzo *-arius, -a.*

Pinaci s. m. Piatto, scodella di terra cotta. Da πίναξ propr. tavoletta, ma anche „piatto", che anticamente soleva essere di legno.

Piónica s f. Ubbriachezza, sbornia. Pare venga da πίομαι, Fut. di πίνω bevo, colla giunta della uscita analogica *-nica.*

Píria s. f. Riverbero del fuoco, della fiamma, calore, afa. Bova *pira* ardore del fuoco. Da πῦρ fuoco.

Pirijari v. tr. e intr. Rosolare al fuoco, abbruciacchiarsi. É un derivato di *piria.* V. sopra.

Pirria s. m. Rigogolo, uccello piccolissimo. Il gr. πυῤῥίας indicava un serpe di colore rosso, „serpens quidam, nomen a rufo aut rubeo colore habens" (Scapula). Probabilmente il ngr. ha dato questo nome all' uccello.

Pirriballi, s. f. pl. Ciarle, chiacchiere per menar le cose alle lunghe. Bova *piribaddi,* pl. ciarla. Da περιβάλλω getto intorno, metaf. irretisco, implico.

Pístinu agg. Assai stretto. Da ἐπί ovvero ὑπέρ col valore accrescitivo di „oltre misura" e στενός stretto (anche nel lat. il *per* può essere accrescitivo; cfr. *permacer, permagnus*).

Pístola s. f. Epistola, scritto che si manda a qualcuno, lettera. Da ἐπιστολή, poichè il lat. *epistola* non ha avuto riflessi popolari, tanto che non è registrato nell' *REW.*

Pitarra s. f. Vaso grande di terra cotta per tenervi olio ovvero acqua, zirla d' olio, ziro. Dal ngr. πιθάρι (da πίθος olla,

propr. una specie di gran brocca, per lo più di terra con larga apertura al di sopra, e chiusa poi con un coperchio). Anche a Licata esiste *pitari* nel senso di „botte", cfr. *St. gl. it.* VII, 573. L' ant. gr. avea la forma πιθάριον „doliolum", che nel ngr. ha perduto il senso diminutivo.

Pítina s. f. Dicesi così chi si rende importuno e insistente nel chiedere o nel persuadere, una persona noiosa, molesta. Da ἐπίθεμα vescicante; a cui pure appartiene il sic. *pìttima*; cfr. *St. gl. it.* VII, 223.

Pochiu agg. Sono detti *pochij* alcuni contadini di Mammola e di Fabricia. Da ποκός lana delle pecore tosata ma non ancora lavorata; il senso genuino di *pochiu* deve essere quello di „lanuto, coperto di pelle di pecora, pastore".

Prepigghiu s. m. Terrazzo davanti alle chiese, circolo, conversazione. Da προπύλαιον vestibolo, luogo innanzi la porta.

Prica s. f. Amarezza, afflizione, pericolo, ostacolo, noia, molesta affanno. Da πικρία amarezza. Derivato ne è **prichijari**, amareggiare, amareggiarsi.

Pudeja s. f. Orlo, estremità della veste, e striscia sotto l' orlo della veste per ripararla dai piedi e per rinforzarla, fimbria; Bova *podia*, lembo, grembiale; sic. *pudia* o *puria* (cfr. *St. gl. it.* VII, 583). Dal ngr. ποδία balza.

Pujia s. f. Vento freddo, che penetra attraverso qualche buco, brezza, aura. Il Marz. lo trarrebbe da πουλύς per πολύ violento, impetuoso; ma tale etimo non mi sembra sicuro. Meglio si presta βορέας (*St. gl. it.* VII, 102).

Pulluoru s. m. Gran quantità, moltitudine, emporio. Pare un derivato di πολύς molto. Ma l' *-oru* resta oscuro; inoltre il „pulluoru e trizza" dell' esempio recato dal Marz. fa pensare che la voce indichi non una idea astratta, ma qualche cosa o arnese analogo a „treccia".

Putrigghiuni s. m. Prima spoglia del baco da seta. Il gr. πρωτουργός „primas in opere aliquo partes obtinens" (Scapula) semanticamente può credersi l' etimo della nostra voce. Tuttavia dovrà ammettersi che il senso particolare sia stato assunto dal ngr. Se poi volesse considerarsi *-uni* come suff. il *putrigghiu* ci condurrebbe a *putru* (anche sic. per *pudditru*).

Raci Raci modo avv. A ruscelli. Da ῥύαξ, ακος ogni sorgente o torrente che scaturisce, che sbocca con violenza.

Raddu s. m. Pertica. Bova *raddi* bastone; mazza. Da ῥάβδος verga; scudiscio bastone.

Rannischi s. m. pl. Agnelli di un anno. Questa voce mi dà l' occasione di rettificare l' etimologia del sic. *rinisca* agnella giovine, che il Gioeni fondava su *merinisca* e io su *uber* (*St. gl. it.* I, 576). Siccome *-isco* è il suff. dimin. del gr. (W. Meyer-Lübke, *Rom. Gr.* II, 520) siamo subito condotti alla voce greca ἄρς giovine pecora, agnello (senza distinz. da masch. a fem.) Gen. ἀρνός, Dat. ἀρνί etc.

Rema s. f. Corrente prodotta dall' incontro di due mari, flusso marino. È anche nel sic. collo stesso senso. Bova *rema* spiaggia, sponda. Da ῥεῦμα corrente.

Ropa s. f. Querciuola, piccola quercia. Bova *ropi* virgulto. Da ῥώψ ῥοπός picciolo arbusto, cespuglio.

Ruonzu s. m. Torrente; voce molto in uso nel Cosentino. Il Marz. trae la voce da ῥοῦς corrente. Ma egli non si avvede che i casi obliqui di tal voce (Acc. ῥοῦν) non presentano il fonema sibilante. Piuttosto a me pare doversi partire da ῥόθος ogni moto procelloso repentino. Il *n* è inserto per epentesi innanzi *z*, che benissimo rappresenta il gr. ϑ.

Sáccinu s. m. Pannolino, nel quale si avvolgono i bambini dalla cintola in giù, come in un sacco, e poi la parte inferiore si piega sui piedini e si stringe tutto con la fascia. Da σάκκινος, deriv. di σάκκος, che tra gli altri sensi ha quello di „abito in forma di sacco".

Ságula s. f. Cordellina, piccola fune. Sembra avere rapporto con σαγήνη specie di rete; ma ha significato alquanto differente, e accentuazione diversa.

Sapra s. f. Il midollo dell' albero infracidito. È un sost. derivato dall' agg. σαπρός putrido, fracido.

Sapriari v. intr. (erroneamente il Marz. lo fa tr.). Infracidire, e dicesi degli alberi. Il Marz. additerebbe un v. σαπρῖω, che però non esiste; esiste σαπρίζω da cui non può venire la nostra voce. Essa è un derivato di *sapra* a mezzo del suff. verbale frequentativo *-eari*.

Sárganu s. m. Canestro di vimini. Questa voce non ha da fare con l' ant. it. *sargano* (per cui v. *REW* 7848); è il gr. σαργάνη (fatto masch. da fem.) canestro.

Sbanu agg. Senza barba, imberbe. Da σπανός raro, poco, mancante. Anche il sic. ha *spanu* rado; spelacchiato.

Scalatrari v. intr. Franare, smottare; dicesi del terreno e delle vie di campagna smottate, franate o affondate dopo piogge copiose e violente. Da χαραδρόομαι sono reso voraginoso, impraticabile (χαράδρα squarcio, voragine).

Scarazzu s. m. Ovile, luogo dove riposano di notte gli animali. Non può direttamente provenire da σηκός recinto, „stabulum", ma dipende forse dalla radice di questa voce, il gr. σηκάζω „stabulo includo" con la sostantivazione della 1ª pers. s. Ind. Pres. Credo però piuttosto si tratti di ἐσχάρα focolare.

Scatóhiaru s. m. Vecchio decrepito. Da ἐσχατόγηρως assai vecchio.

Scinu s. m. Lentischio; voce usata nel Nicastrese. Bova *scinari* lentisco. Pistacia Lentiscus. Da σχῖνος lentischio.

Scírrimu s. m. Rigagnolo, che scorre nel solco fatto dalle acque piovane nei terreni a pendio, e in cui si versano gli scoli che vengono dalle crepe delle colline, canaletto. Da χαίμαῤῥος torrente,

canaletto, doccia che conduce l' acque piovana. È avvenuta reciproca metatesi della penultima e dell' ultima sillaba.

Sculici s. m. Verme. Bova *sculici* verme, lombrico. Da σκώληξ il verme che si aggroviglia o si ritorce in sè stesso, lombrico.

Serrainu agg. Macilento, magro, asciutto, segalino. Dicesi di persona, e più di uomo che di donna. Parrebbe derivato da ξέρος secco disseccato. Ma questo agg. si riferisce in genere a terreni e l' uscita *-ainu* non potrebbe giustificarsi. Se si ammette l' uso metaforico, in quanto al significato, potremo appagarci del verbo ξηραίνω divento asciutto, disseccato; si tratterebbe di un deverbale dalla I^a^ pers. s. del Pres.

Sgalipatu agg. Sgarbato, sgraziato. Da χαλεπός duro, burbero violento.

Sgogna s. f. Angolo di casa, parte separata e nascosta della casa. Da γωνία angolo.

Sílipu s. m. Cardo selvaggio. Bova *silipari* „specie di cardo". È anche del messinese (cfr. *St. gl. it.* I, 527 ove σίλιβον va corretto in σίλυβον poichè il riflesso lat. usato da Plinio è *silybum*). La pianta erbacea che a Messina, ho inteso chiamare *sìlipu* è, a dir vero, ben diversa dal cardo, rassomigliando piuttosto alla *ddisa* di Palermo; ma con valore collettivo significherà „erba selvatica".

Sìmitu s. m. Segno. Il Marz. lo trerrebbe da un σημάδι, che potrebbe supporsi ngr. derivato da σῆμα segno. Ma può dubitarsi che non si tratti di vera voce popolare, e che essa rifletta il lat. *semita.* Infatti dall' esempio addotto dal Marz., che è in una traduzione calabrese dell' Inferno dantesco, il *simitu de via* traduce „sentiero".

Sozzu agg. Intero, intatto, sano. Sembra un deverbale di σώζω rendo o conservo sano, e intrans. rimango sano.

Spálassi s. m. Pruno, vepre, sorta di spina, virgulto spinoso. Da ἀσπάλαθος aspalato, arbusto spinoso, dalla cui scorza e radice travasa un olio odoroso.

Sporia s. f. Lo spazio di terra coltivato e seminato tra solco e solco, detto in italiano porca. Bova *sporia* seminagione. Da σπορά seminagione, il seminato, ngr. σπορία.

Sporijari v. intr. Andare di qua e di là in cerca di cibo; e dicesi per lo più degli animali; fare con l' aratro i solchi principali, che servono di guida al bifolco per arare il terreno. Nel primo senso l' etimo sembra bene πορεύω mi aggiro, nel secondo si ha un derivato di *sporia.*

Squeju s. m. Recipiente di legno o di latta in cui si mettono le ricotte. Questa voce sembra di diverso etimo di *squeja* conca dove si macinano le ulive (da *scutella*), e può dubitarsi rifletta σκεῦος arnese, attrezzo sebbene abbia significato non molto diverso di quello dell' altra voce.

Stafana s. f. Boncinello, quel ferro bucato dall' un dei lati, messo nel manico del chiavistello per ricevere la stanghetta della serratura. Da στεφάνη ciò che circonda, che attornia checchessia.

Stáfida s. f. Uva passa. Bova *stafida*. Da σταφίς per ἀσταφίς, ίδος uva passa.

Stamigna s. f. pl. Le tavole che chiudono i fianchi del carro. Da σταμίν, ῖνος tutto quello che sta in alto, al pl. travi attraverso le coste di una nave per rinforzarle.

Sténacu s. m. Asma, affanno. È un sost. deverbale da στενάχω gemo, sospiro. Ne deriva il verbo frequentativo *stenachijari* soffrire l'affanno, e l'agg. *stenacusu*, asmatico, affannoso.

Stéripu agg. Sterile. Bova *stérifo* sterile. È la voce medesima, ma in forma più genuina, del sic. *strippa*, fem. sterile. Essa conferma l'etimo già da me dato alla forma siciliana, στέριφος sterile (*St. gl. it.* VII, 735), ed appartiene allo stesso etimo. Si accorda con me G. Rohlfs (*Rev. de lingu. rom.* II, 283 s.), non adducendo però un possibile incrocio con *exstirps*.

Stifagnu s. m. Corona, cercine. Da στεφάνη corona.

Stifiju s. m. Ugola. Il Marz. lo trarrebbe da σταφυλίτης agg. che però è „Bacchi cognomentum". A me sembra invece σταφίς uva passa, che deve pure aver significato l'ugola, come il lat. *uva* significò anche „ugola" per la forma che ha di un chicco di uva.

Stípilu agg. (Fico) acerbo, immaturo. Il Marz. non mette la parentesi a fico, sebbene qualifichi il vocabolo come un agg. Egli additerebbe un etimo greco incongruo, e metterebbe in ballo anche il lat. *stipidosus*. Invece non si tratta che di στύφελος aspro.

Stirpu v. *stéripu*.

Stizza s. f. Goccia, stilla. Va col sic. *stizza* d'identico significato, che ora mi sembra debba attribuirsi al gr. στίξις da στίζω pungo, con uno strumento acuto faccio punti, segni, invece che alla base a cui lo avevo attribuito in *St. gl. it.* I, 477. Derivati ne sono *stizzana* fessura o buco nel tetto o nel muro, donde penetra l'acqua a goccioli, *stizziari* gocciolare. L'effetto, cioè la goccia dell'acqua penetrata, è stato indicato col nome della causa: atto del pungere, del produrre un buco.

Stomiu s. m. Pozzanghera, gora. Da στόμιον orifizio, spec. di caverna. Bova ha *stoma* bocca, apertura.

Stracia s. f. Mattone pesto, calcinacci, polverizzati, che uniti a calce formano un buon cemento per intonaco. Da ὀστράκιον „fictile" di terra cotta, (deriv. da ὄστρακον terra cotta).

Stracu s. m. Rottame di mattone, coccio. Da ὄστρακον terra cotta.

Stranghijari v. tr. Premere la verdura cotta per farne gocciolare l'acqua e poi metterla al fuoco coi necessari condimenti e cuocerla, rimestandola continuamente, affinchè acquisti un grato sapore, soffriggere, cuocere in teglia con olio, strutto e simili. La prima parte di questa definizione che deve riferirsi al senso primitivo, ci conduce a στραγγεύω Hesych. torcere, premere. Bova *stranghizzo* faccio bollire, da στραγγίζω con lo stesso senso della voce preced.

Stufagnu s. m. Cercine che la donne, che portano pesi, si acconciano sul capo (Tale cercine nel messinese si chiama *cruna,* da *corona*). Da σπεφάνιον, usato da Anacr. per στεφάνη, quello che circonda, che attorciglia checchessia; un ornamento del capo delle donne, forse una specie di ghirlanda o corona.

Stufeju s. m. Stuello, turacciolo, fascetto di filacce di varie forme, da riporsi tra le labbra delle ferite o nell' interno delle piaghe per lasciare suppurare o assorbire il pus. Da στυπεῖον capecchio, stoppa. Bova *stuppi* Stoppa.

Sumpèssaru s. m. Suocero: si chiamano così in senso di rispetto padre e madre dei due coniugi. Da σύν e πένθερος suocero.

Suzimu agg. Di giusta cottura. Pare che la voce sia riferita principalmente al pane, giustamente lievitato; e in questo senso andrà modificata la definizione. Da (ἴ)σος conveniente, e ζυμόω faccio lievitare

Taji s. m. pl. Minestra di pollone di zucca. Anche a Messina ho inteso chiamare *taddi* le estremità morbide delle piante delle zucche, che i contadini fanno cuocere per minestra, e io ho anche mangiate. Da θαλλός tallo, ramicello giovine.

Talorniari v. tr. Far soffrire, tormentare. Da ταλαιπωρέω, che usato transitivamente vale „in miserias conjicio, calamitatibus et aerumnis afficio" (Scapula). Si dovrà ammettere la metatesi di *r* e il cangiamento di *p* in *n* (il suff. *iari* é ovvio).

Tambeu agg. Stordito. È un deverbale di θαμβέω stupisco; sebbene esista anche l' agg. θαμβός attonito.

Tareca s. f. Qualsiasi sporcizia seccata e indurita nell' abito. Da τάριχος cosa inaridita, disseccata.

Tata s. m. Padre. Questa voce, oltre che nel latino, esisteva nel greco e nell' indo-europeo come voce infantile; e secondo me, non è altro che il raddoppiamento della sillaba *ta,* che è una delle prime a essere pronunziata dai nostri bambini.

Tatarannu s. m. Vecchio decrepito. È un ibrido, formato del gr. *tate* (però anche lat.) e il lat. *grandis.*

Tífaru s. m. Vento freddissimo, turbine, vortice. Da τῦφος vapore, offuscamento (la sillaba finale aggiunta si osserva anche in altri casi).

Timogna s. f. Quella massa, di varie forme, che si fa dei covoni di spighe nei campi o nell' aja, bica, catasta; è anche nel sic. (cf. *St. gl. it.* VII, 777). Da θημῶν cumolo.

Tingari v. tr. Toccare, colpire, ferire. Da θιγγάνω tocco.

Tito. Termine usato nella pesca del pescespada. Da τύπτω batto, ferisco.

Traca (a) avv. Senza grazia, rozzamente, e si riferisce al camminare: *caminari a traca* o *di traca.* Da τραχύς ruvido disuguale, Avv. τραχέως scabramente, ruvidamente. Derivato ne è il verbo *tracanziari,* camminare senza grazia.

Trácina s. f. Pesce, che ha una spina pungentissima e velenosa. Da δράκαινα (lat. *dracaena*) fem. pertin. a δράκων grosso serpente.

Tripa s. f. Tana, buco. Da τρύπα „foramen" (Scapula).

Tripiari v. tr. Stracciare, lacerare, ridurre a brani. Da τρυπάω „terebro, perforo". Bova *tripao* io traforo.

Trita. Dicesi dei bachi da seta, quando sono alla terza spoglia, terza età, terza muta o dormita. Da τρίτος η ον, che nel n.gr. dovette avere il senso particolare che *trita* ha nel calabro. Questo vocabolo, con altri relativi alla coltura del filugello rimontano alle colonizzazioni medievali nella Calabria.

Troschi s. f. pl. Battiture, busse. Pare un sost. deverbale da θρώσκω balzo addosso, mi getto contro.

Vállanu s. m. Castagna lessa, ballotta. Da βάλανος ghianda; frutto simile alla ghianda.

Varu, o Varru. Colmo, stivato, zeppo, riboccante, traboccante. Da βάρυς grave, aggravato. (Bova ha *varo, vareo* io peso, da βαρέω.

Vastasu s. m. Facchino. È la stessa voce del sic. *vastasu*. Dal ngr. βαστάζος (cfr. *REW* 280 e *St. gl. it.* VIII, 298). L' ant. gr. avea soltanto il v. βαστάζω io porto.

Vraccu agg. Basso e paffuto. Da βραχύς breve, piccolo.

Vrogna, s. f. Corno, che usano i porcai per chiamare i porci. Il sic. *brogna* denota una „specie di conca marina il di cui guscio di figura quasi piramidale serve di corno ai villani, con cui mandano uno strepitoso suono; buccinum", Pasqualino. È il gr. βρόμιος strepitante (da βρόμος strepito), che era anche il sopranome di Bacco.

Vruju s. m. Giunco acqatico. Il Marz. addita etimi di forma erronea. Si tratta invece di βροῦλον juncus, Schol. in Lycophr. (Scapula).

Vucculu s. m. „Pascolo micidiale alle pecore e alle capre". Tale definizione sembra inesatta, perchè i pascoli pei buoi non possono essere proprio micidiali per le pecore etc. L' etimo è βούχιλος pascolo pei buoi.

Zabeo s. m. Sciocco, ignorante, stupido. Non esiste l' etimo corrispondente nell' ant. gr., ma nel bizant. e nel ngr. esiste ζαβός, che spiega bene la voce, come mi comunica il Prof. Anagnostopoulos.

Zighala s. f. Acqueruggiola, pioggerella. Dal ngr. ψιχάλα, che però non esiste nell' ant. gr.

Ziladi s. m. pl. Legna secche, che si trovano sugli alberi. È il bizant. ξυλάδι dal gr. ξυλάριον parvum lignum.

Zillusu agg. Tignoso, calvo. Da ψιλός calvo, spogliato.

Zilona s. f. Testuggine, tartaruga. Da χελώνη coccia di testuggine.

Zimei s. m. pl. Guai, cose dolorose. Da ζημία danno, guaio.

Zìmmaru s. m. Caprone, becco. Da χίμαρος capro. *Zimmaru* è anche nel sic., per cui vale l' ètimo additato in *St. gl. it.* VIII, 64 a, facendo astrazione dall' ètimo da alcuni additato per l' ant. fr. *(a)toivre, azoivre,* che pare ben diverso (cfr. *REW* 8726).

Zirainu agg. Scarso. Ha lo stesso etimo di *ziru* v. sotto, con la giunta di un suff.

Ziru agg. Sterile, improduttivo, infecondo. Da ξηρός arido, secco. Pel signifiato si presterebbe meglio στεῖρα fem. „sterilis, quae non parit"; ma non si hanno esempi nel calabrese di *z-* proveniente da *st-*. Sembra bene che la voce cal. sia usata al fem. come mostra l' esempio addotto dal. Marz., che si riferisce a „vacche". Ciò non toglie che la base sia quella qui indicata (per *z* da ξ cfr. *zíladi*).

Zoia. Esclamazione di affetto. Bova *zoi* vita, esistenza. Da ζωή vita

Giacomo de Gregorio.